l'astrolabio

PIERACCINI: PIANO E DISOCCUPATI

I MISSILI SULL'EUROPA

la strategia nucleare della nato

ROMA 12 NOVEMBRE 1967 - ANNO V - N. 45 - SETTIMANALE L. 150

l'astrolabio

Domenica 12 Novembre 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

Redattore Capo
Mario Signorino

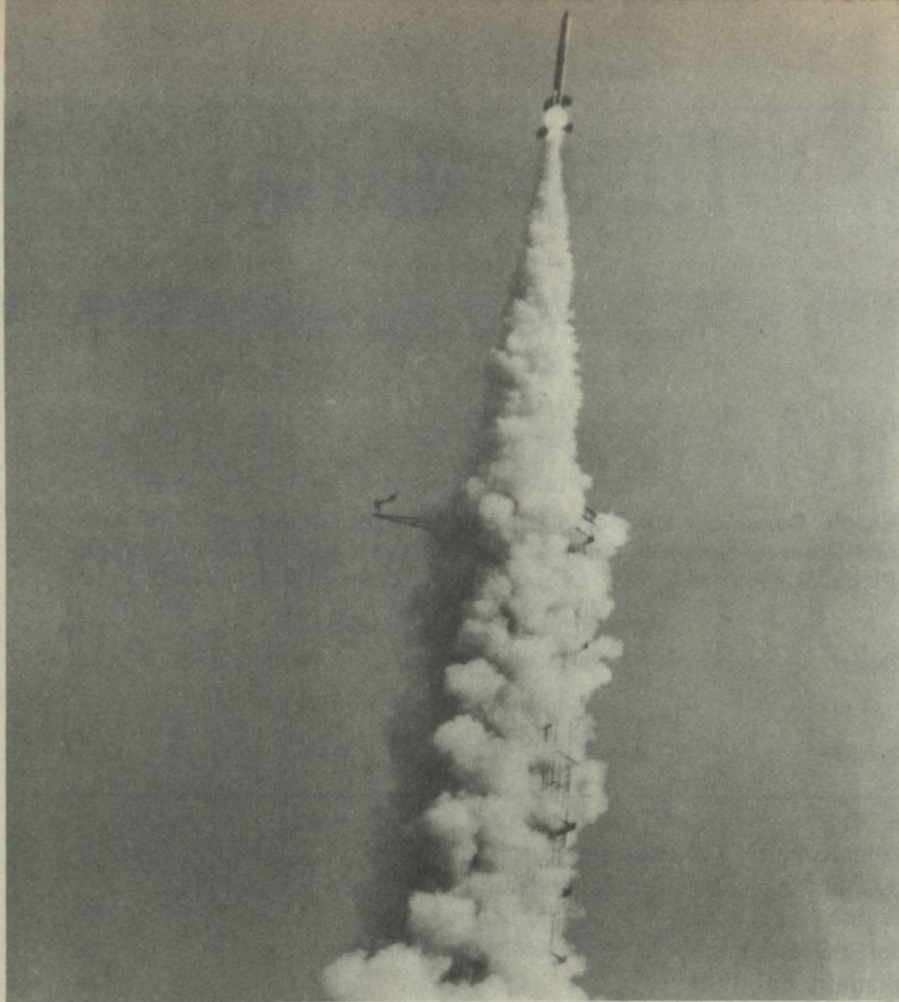
sommario

la vita politica

agenda internazionale

dibattito

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: Concessionaria esclusiva Editoriale di informazione - 20123 Milano Via S. Calocero 3 Telefoni 8473173 - 8484488. Tariffe L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). **Posizioni speciali:** quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000 Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige. Tariffe di abbonamento: Italia annuo L. 6.000: semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Poligraf s.r.l. - Roma. Sped in abb. postale gruppo II.

I MISSILI SULL'EUROPA

Il clima della distensione con le armi al piede diventa sempre più torvo. Oltre ai missili a traiettoria orbitale messi a punto dai sovietici, e agli ultimi stanziamenti militari decisi dal Congresso americano, altri dati preoccupanti riguardano direttamente l'Europa. Progredisce e si estende il progetto delle mine nucleari, e si prepara una cortina difensiva di missili anti-missili. L'Europa torna alla funzione militare di avamposto propria dei tempi della guerra fredda e che la distensione aveva eroso.

L'ultima novità ed il più recente motivo di allegrezza ci è venuto da McNamara che ha informato il pubblico americano come i sovietici stiano mettendo a punto un sistema di missili a traiettoria non balistica ma orbitale, capaci di sfuggire all'avvistamento radar e di sorprendere da provenienze inattese le basi avversarie. Non è una novità, a dir vero; il primo accenno ad una nuova arma integrale e definitiva di distruzione risale al Congresso del PCUS di due anni addietro: nuova è l'attuale conclusione strategica.

McNamara rassicura quieto quieto i suoi uditori: queste pillole non sono destinate alle città, noi ci siamo preparati, e nel 1968 metteremo in piedi un sistema di avvistamento capace di superare l'ostacolo della curvatura dell'orizzonte, sorprendendo alla partenza e non alla verticale sul bersaglio questi semi-satelliti bombardieri. Abbiamo inoltre tante bombe da sconquassare tutto il sistema solare (oltre 1000 missili ed oltre 600 bombardieri, in parte sempre in aria, tutti intercontinentali) e poi — allegri allegri — se i sovietici massacrassero 100 milioni di americani non ci mancherà mai la possibilità di ricambiarli massacrando 100 milioni di russi.

Il Dipartimento di Stato americano, desideroso forse di evitare nuove grane con Mosca, dichiara benevolmente di non poter a rigore considerare questi semi-satelliti come una infrazione al recente accordo per l'utilizzazione pacifica dello spazio. Ma è un accordo di pochi anni addietro. E l'uomo semplice, non ancor convinto della ineluttabilità delle catastrofi, si domanda che sinistra favola è diventata questa della distensione.

Il Congresso americano ha votato i fondi — 3.000 miliardi di lire — per il sistema missilistico « Sentinella » che dovrebbe assicurare la cosiddetta « difesa sottile » contro attacchi nucleari improvvisi di provenienza cinese. Le assicurazioni di McNamara vogliono forse prevenire maggiori insistenze dei militari e del partito militarista per la organizzazione della maggior rete di difesa missilistica — 10.000 miliardi — dai possibili attacchi sovietici. Si sta già pensando che una analoga rete è necessaria alla difesa della povera Europa. Che cosa faranno i sovietici? E di diavoleria in diavoleria dove si arriverà in questa gara di follie?

Distensione con le armi al piede. Diventa anche penoso il giudizio che si deve dare sul patto di non proliferazione e sulla Conferenza di Ginevra che ne discute. Che valore ha per la pacificazione del mondo, che logica ha l'impegno dei non nucleari se manca quello dei due grandi a fermare la gara che porta a livelli sempre più paurosi l'equilibrio sempre più pericolante dei deterrenti? I grandi non vogliono sostanzialmente controlli ed i piccoli non si rassegnano a farne troppo gratuitamente le spese. I grandi non ammettono eccezioni al monopolio delle esplosioni nucleari ed i mezzo-grandi, come il Brasile, non si rassegnano a rinunciare all'esplosivo nucleare per le grandi opere pubbliche che hanno in progetto. Né gli emendamenti proposti dell'on. Fanfani per la durata e la possibilità di revisione del patto sembrano aver possibilità di accoglimento. In conclusione è probabile che non se ne farà niente.

Manca in questa tetra distensione con le armi al piede la prima condizione per la generalizzazione di questo accordo, e perché si persuadano a sottoscriverlo i paesi che si ritengono più esposti a pericoli di guerra. Mosca ha sentito la vittoria di Israele come una sconfitta diplomatica sua, confermata dalle rimostranze dei paesi arabi. Washington risponde al riarmo dell'Egitto ed al missile che affondò la *Eilath* decidendo di dare armi ad Israele, e — forse per alibi — anche alla Giordania. Si prepara un nuovo scontro.

La corazza di Lemnitzer. La vittoria è di solito cattiva consigliera: ne temiamo le suggestioni sulla parte più oltranzista del sionismo. Temiamo che i conflitti del Medio Oriente possano alla fine trascinare Stati Uniti ed Unione Sovietica a varcare quei limiti di prudenza, di astensione dalle mosse provocatorie che sinora trattengono tacitamente i due grandi rivali. Ma ancor più fortemente è da temere che la incapacità di disincagliarsi dalla guerra del Viet-Nam trascini Johnson ai mali passi.

Ogni politica imperialistica, e militarista è guidata anch'essa sino alla rottura da una sua logica fatale. Così quella verso la Cina ha condotto passo passo alla bomba cinese e ad una nuova sfida nucleare. Siamo forse prossimi al termine della parabola.

Ma intanto la preoccupazione di completare la corazza nucleare a difesa della potenza americana grava sull'Europa, tornata alla funzione militare di avamposto che aveva ai tempi della prima guerra fredda e poi la distensione aveva via via ridotto d'importanza. Lemnitzer è stato chiaro: è sempre incombente la minaccia sovietica, e la si deve parare. Nessuna difesa è efficiente se non può essere integrata da una difesa nucleare.

Il Consiglio atlantico ha nominato nel suo seno per studiare la riforma del Patto atlantico e della NATO un Comitato Harmel. Il Ministro Fanfani lo ha ricordato ad acquietare i nostri revisionisti. Temiamo si tratterrà di ritocchi formali e di propositi generici e non operanti, anche per quanto riguarda il cosiddetto « gap tecnologico ». E' precisa per contro e sempre più preoccupante la pressione americana sui lavori del Comitato che deve presiedere alla strategia nucleare della NATO.

Sono lontani i tempi della forza multilaterale: ora basta nel Mediterraneo la forza deterrente dei Polaris. I piani di integrazione e d'intervento restano come li ha mutilati la secessione francese. Quello che interessa ora è l'unità strategica della difesa nucleare: in primo luogo impiego tattico, sotto comando americano, di missili a testata nucleare, in secondo luogo, protezione al confine di cordoni di mine nucleari; ed infine ora si progetta una cortina difensiva di missili anti-missili anche al confine europeo.

Le mine nucleari. Abbiamo accennato altra volta a queste mirabolanti invenzioni. A conti fatti si è trovato che le testate d'impiego modestamente tattico avrebbero dato per l'Europa la distruzione più completa e sistematica. Le mine erano state pensate per bloccare al confine turco le poche vie di accesso verso i Soviet: e francamente con la previsione del M. Ararat che salta per aria ci aveva impensierito l'imbarazzo nel quale si sarebbe trovato il futuro Noè al nuovo diluvio universale. Non è facile immaginare mine efficaci al confine tedesco ed all'italiano: una bella idea sarebbe quella di tirar giù la barriera alpina a sbarrare passi e valli che conducono dall'Austria all'Alto Adige, così da togliere i grilli per sempre ai tirolesi. Fatto sta che l'idea delle mine nucleari non è stata cancellata, ma solo accantonata per miglior meditazione. Trova favore il progetto di una bella rete di missili anti-missili: tempo tre anni; costo alcune migliaia di miliardi di lire da far pagare ai beneficiari tedeschi, italiani, ecc. probabilmente ingrati.

Nessuna revisione NATO cancellerà dai piani di questi stati maggiori il dovere europeo di sacrificarsi sulla prima linea di una difesa americana. Neppure nordatlantica, poiché, campi militari americani in Italia già servono, come quello di Aviano, a prestazioni militari che riguardano fronti extraeuropei delle forze americane.

La conclusione è sempre la stessa: abbandoniamo al più presto questi impegni e questa strategia da greggi di pecore rassegnate alla catastrofe nucleare. Hanno forse ragione i giovani pacifisti che noi mettiamo in prigione con tanto zelo. Volesse il cielo che un bel giorno le masse dei giovani imponessero a Washington, a Mosca, di piantarla con questi giochi sinistri dei missili.

FERRUCCIO PARRI ■

Una riunione della NATO

Il generale Lemnitzer

PIERACCINI

il piano e la disoccupazione

Il lettore leggerà con interesse le precisazioni sul posto e funzione del fattore occupazione e lavoro nel programma governativo quali risultano dalla lettera del Ministro Pieraccini e dalla risposta del sen. Bonacina. Il tema non può dirsi tuttavia esaurito: restano da considerare più analiticamente i problemi e le previsioni di breve periodo quali risultano dai trend attuali e dalle condizioni particolari del Mezzogiorno. Non mancheremo di ritornare successivamente su di essi.

UNA LETTERA DI PIERACCINI

Caro Direttore, ti chiedo ospitalità per alcune precisazioni che mi sembra richieda l'articolo del Senatore Bonacina pubblicato sul n. 22 della tua rivista con il titolo « La disoccupazione programmatica ». Come Ministro presentatore della Relazione previsionale e programmatica per il 1968, desidero chiarire il significato della stessa Relazione.

L'occupazione è, quest'anno, fra i temi dominanti della Relazione: e ciò perché è in prima linea fra gli impegni di politica economica del Governo. Non è quindi soltanto « presente » nella Relazione, in una posizione più o meno marginale, come apparirebbe dallo scritto di Bonacina. Né si tratta di un accenno tendente a collocare la politica necessaria in questo campo in un vago « domani ». Al contrario, si tratta di un impegno di oggi, nel quadro coerente della realizzazione del programma quinquennale. Solo in questo quadro, del resto, il problema può trovare soluzione. E mi stupisce un po' che Bonacina mostri di pensare alla impostazione dei problemi in termini di programma come ad una impostazione dilatoria, mentre si tratta di un modo per porsi obiettivi assai più avanzati di quelli che potrebbero essere perseguiti nell'ambito di decisioni a breve periodo, di un modo per superare, con sforzi qualificati nella sostanza, potenziati nell'entità e coordinati nel tempo, il terreno poco fertile dell'azione di breve respiro; poco fertile, in particolare, soprattutto in questa materia dell'occupazione, per la quale non credo che Bonacina voglia suggerire impostazioni del tipo « lavori a regia ».

Sicure occasioni di lavoro. La questione è molto seria e coincide oggi, so-

COLOMBO

stanzialmente, con quella del consolidamento della struttura produttiva della nostra economia. Noi abbiamo scelto, a suo tempo, di imboccare la strada di una economia non angustamente chiusa a proteggere la sua arretratezza dietro muri malcerti: e mi piace ricordare, a questo riguardo, la vivace polemica condotta in particolare dall'amico e compagno Riccardo Lombardi al tempo dell'approvazione del nostro ingresso nel Mercato Comune, per una coraggiosa assunzione delle responsabilità derivanti dal confronto aperto della nostra economia con la realtà produttiva dei paesi più avanzati d'Europa. La convinzione che ci mosse allora e ci muove oggi è che soltanto sollecitando verso le soluzioni più moderne i problemi anche più annosi della nostra economia sia possibile liberarcene veramente e recuperare i ritardi del nostro sviluppo. Per quanto riguarda l'occupazione non dobbiamo perderci in palliativi senza prospettive, ma operare per dare agli italiani, da un lato, un sistema produttivo moderno, creatore di benessere e di occasioni di lavoro sicure per tutti, ad alto livello di reddito per ciascuno; e, dall'altro, possibilità di istruzione e formazione che consentano l'elevamento delle capacità lavorative e l'inserimento di queste nelle esigenze di un progredito apparato produttivo. Questo è, del resto, anche il punto di vista dei rappresentanti sindacali che hanno partecipato alla Conferenza Triangolare sull'occupazione da me promossa: segno di alta maturità e di visione di ampio respiro che testimonia il livello dell'impegno raggiunto dalle organizzazioni dei lavoratori.

Il miglioramento intervenuto nel 1966 nell'occupazione industriale (+ 2,2%) e terziaria (+ 2,4%) che si risolve, nel quadro della trasformazione strutturale in corso che vede diminuire le braccia addette all'agricoltura, in un aumento complessivo dell'1,2% ci conforta nella validità di una impostazione unitaria del problema della produzione e di quello dell'occupazione.

Con questo chiarimento credo di avere ristabilito la verità rispetto alla accusa mossa da Bonacina alla Relazione previsionale e programmatica di delineare una politica di equilibrio a basso livello di utilizzazione del lavoro. Ma vi è ancora un punto da chiarire: possiamo sperare di realizzare il previsto sviluppo in condizioni di rottura dell'equilibrio monetario? Bonacina sembra insinuare che la relazione voglia fermare il movimento di ascesa dei redditi da lavoro in nome della difesa di quell'equilibrio, che sarebbe poi difesa esclusiva dei profitti delle imprese. Ma la Relazione su questo punto è chiara e mi si consenta di dire che non credo sia nell'interesse dei lavoratori tentare di rendere, al riguardo, equivoco ciò che viene invece, in essa, presentato con chiarezza.

Guardare ai fatti. Equilibrio non significa *staticità*. Significa rispetto di proporzioni fra la dinamica di varie grandezze economiche, in modo da non

pregiudicare il processo di crescita del reddito (il che significa anche e soprattutto, naturalmente, i redditi da lavoro) e della occupazione. L'incremento della produttività. caratteristico di una moderna economia capace di assimilare sempre nuovo progresso tecnico, consente che il rispetto di queste proporzioni sia pienamente compatibile con aumenti continui, ed anche elevati nelle retribuzioni di lavoro. La rottura, invece, di un tale equilibrio non può produrre che aumenti puramente nominali dei salari (aumenti, cioè, soverchiati da aumenti nel costo della vita), interruzione nella crescita, disoccupazione. Ho detto (anche in questo caso, credo con sufficiente chiarezza e obiettività) nell'esposizione economico e finanziaria svolta al Senato l'11 ottobre scorso, quali sono le condizioni generali che regolano questo equilibrio in un sistema economico misto di tipo occidentale, in cui le imprese hanno un dato potere di mercato, richiamando, peraltro, anche il ruolo che, in un tale sistema. l'impulso salariale ha, nel lungo periodo, come stimolo all'aumento di produttività (e credo che l'azione salariale degli anni precedenti la recessione sia ben presente, oggi, nelle decisioni di impresa, in funzione di stimolo in tal senso: è un effetto, questo, tutt'altro che scontato). Non si può prescindere leggermente dalla considerazione di tali condizioni nel valutare gli effetti di una dinamica nominale del reddito da lavoro che rompa le proporzioni di equilibrio fra salari, costi, produttività. Questo tema, del resto, è stato illustrato assai bene in un recente studio dal comune amico prof. Paolo Sylos Labini (condotto per conto del C.N.R. e ora pubblicato in « Moneta e Credito ») al quale non mi resta che rinviare Bonacina.

Val meglio, anziché perdersi in sottigliezze polemiche su una questione di principio (i cui termini — da me sopra richiamati — mi paiono difficilmente contestabili), guardare ai fatti. E i fatti ci mostrano, per l'anno in corso, una occupazione in aumento e una retribuzione del lavoro in aumento, con variazioni di prezzi tali da non pregiudicare il proseguimento della espansione in atto. Occorre garantire che l'espansione continui nel 1968 ad alto livello, consentendo aumento di benessere, allargamento di occupazione, miglioramento qualitativo della struttura del sistema produttivo, condizioni e mezzi per l'azione pubblica nel Mezzogiorno e per la spesa negli impegni sociali: in una parola, la realizzazione del programma di sviluppo.

P. S. - *Bonacina, nel suo articolo, ha inoltre espresso alcune preoccupazioni circa i pericoli che la situazione della nostra agricoltura, a offerta, egli dice in sostanza, poco rigida, creerebbe in presenza di una domanda in rapida espansione. E' un problema, certo, che richiede la dovuta attenzione e trovo giusto che Bonacina abbia voluto sollevarlo, benché non condivida il suo acceso pessimismo Domandiamoci infatti: è ragionevole pensare che una espansione della domanda di prodotti alimentari, del tipo di quella verificatasi nel 1963, troverebbe una struttura della produzione agricola notevolmente rigida e quindi sarebbe conseguentemente destinata a provocare rilevanti aumenti di prezzo?*

Tre considerazioni portano a ritenere che il « boom » dei prezzi verificatosi nel '63, non sia destinato almeno nelle caratteristiche con cui si presentò a ripetersi.

1) *E' improbabile che la maggiore disponibilità di risorse da destinare ai consumi riserverebbe la stessa quota del '63 all'acquisto dei beni alimentari. Il recupero avvenuto allora nei bilanci familiari si è ormai consolidato ed è noto che, oltre una certa soglia le maggiori disponibilità di reddito si rivolgono verso destinazioni diverse dal consumo alimentare. Pur non escludendo margini di elasticità per alcuni di tali beni in alcune « fasce » della domanda globale si dovrebbe poter affermare che, nel complesso, la spinta verso i consumi alimentari, rispetto al '63, dovrebbe presentarsi alquanto attenuata.*

2) *Il livello dei prezzi agricoli alla produzione sarà in futuro sempre di più determinato, non dai rapporti tra quantità offerta e domanda nel mercato nazionale, ma da decisioni politiche prese dai pubblici poteri, poiché il sistema dei prezzi agricoli è ormai dominato dall'esistenza del Mercato Comune, con tutti i conseguenti accordi e decisioni politiche comunitarie e statuali. E' in questa sede che può prospettarsi quindi il pericolo di una costante lievitazione di prezzi derivante dall'accettazione di una logica protezionistica e autarchica. Pericolo non solo virtuale, come stanno a dimostrare le recenti proposte di aumento presentate al Consiglio dei Ministri della CEE dalla Commissione della Comunità. Tuttavia la decisione con la quale il Governo italiano si è battuto in questa occasione, riuscendo a limitare in maniera sostanziale gli aumenti proposti, garantisce che anche per il futuro verranno svolte tutte le azioni necessarie perché le decisioni comunitarie ricerchino il raggiungimento di un assetto equilibrato del settore agricolo non attraverso una politica di alti prezzi ma attraverso una profonda azione di modernizzazione delle strutture produttive.*

3) *Allo stato attuale delle cose la esistenza di condizioni di rigidità della offerta può circoscriversi al settore carneo, anzi, più precisamente, al settore della carne bovina. Gli allevamenti minori, infatti, sono, per la loro stessa natura, più facilmente adattabili all'evoluzione della domanda. Per essi, del resto, come per la maggior parte delle colture ortofrutticole, la situazione reale inclina più verso una previsione di potenziale eccedenza che di deficit. Pur così circoscritto ad uno solo comparto, però importante, della produzione agricola, il problema appare senza dubbio serio.*

E' vera l'accusa che in quattro anni non si è fatto niente per cambiare questo stato di cose? Se si fa riferimento alle dichiarazioni ufficiali e anche alla attività legislativa l'accusa può essere respinta. La priorità al settore zootecnico è un « refrain » comune di tutti i documenti ufficiali riguardanti l'agricoltura Lo stesso Piano Verde n. 2 ne fa il centro della sua politica di incentivazione.

Va però detto che a tali dichiarazioni non è sempre seguita un'azione altrettanto decisa. Due erano i problemi fondamentali del settore, il miglioramento qualitativo sanitario degli allevamenti e l'ampliamento delle loro dimensioni. Alla soluzione del primo ha fatto ostacolo la purtroppo persistente lentezza delle procedure burocratiche: a quattro anni dalla emanazione della legge relativa, due sole province italiane sono state dichia- →

BASILICATA: *l'altra Italia*

rate indenni. Per quanto riguarda l'ampliamento delle dimensioni l'ostacolo è forse una eccessiva mitologia dell'impresa familiare, ancora diffusa, malgrado le affermazioni del Programma, e le difficoltà che incontrano le iniziative associative attinenti alla fase della produzione.

Va infine ricordato che anche nella ipotesi di un sostanziale miglioramento delle condizioni produttive nel settore degli allevamenti bovini con conseguente possibilità di assecondare senza tensioni l'aumento della domanda, resterebbe poi sempre il problema di evitare la lievitazione delle quotazioni al mercato che particolarmente in Italia riflettono in modo deformato l'andamento delle quotazioni alla produzione restando rigide anche quando queste ultime si flettono. In questo senso quindi mi sembra vada chiaramente affermato che nessuna decisione in materia di politica, potrà mettere al riparo da repentini aumenti dei prezzi dei beni alimentari, se non viene contemporaneamente affrontato il problema dei costi di intermediazione e in generale del sistema distributivo italiano che proprio nel settore alimentare presenta aspetti più preoccupanti.

Il problema, quindi, esiste. Noi dobbiamo batterci anche qui, perché venga risolto secondo le indicazioni fornite dal Programma.

GIOVANNI PIERACCINI ■

LA RISPOSTA DI BONACINA

Ringrazio il ministro Pieraccini delle sue precisazioni e mi spiace di essermi espresso così male da averlo indotto a una rappresentazione tanto rozza del mio pensiero. Infatti, è pura grossolanità preferire alla programmazione i lavori a regia, anteporre gli aumenti salariali di nome a quelli di fatto, credere con Pancho Villa nella salubrità assoluta delle esplosioni retributive, come avrei scritto e come invece non mi sono mai sognato neanche di pensare. Sgomberiamo quindi il campo dalle grossolanità di cui non sono colpevole e andiamo al sodo. Di che cosa mi ero preoccupato? Di due « risvolti » della relazione previsionale e programmatica: uno riguardava l'asserita sufficienza dell'offerta e l'asserita riparabilità di eventuali tensioni provenienti dal settore agricolo; l'altro, concerneva l'imperativo del mantenimento dell'« equilibrio oggi ristabilito tra la dinamica dei costi e quella della produttività », secondo le testuali parole della relazione ministeriale. Sul primo punto, il ministro Pieraccini condivide integralmente le mie preoccupazioni, pur avendone delimitata l'ampiezza e specificato meglio l'oggetto. A me non resta che sottolineare l'interesse politico di così autorevoli conferme, per le quali sono lieto di aver offerto lo spunto. La programmazione non è solo serietà di propositi selezionati, selettivi e coordinati, ma anche franchezza di diagnosi, e questa è bene accolta anche quando viene offerta sotto forma di poscritto.

Sul secondo punto, Pieraccini esclude che la relazione previsionale e programmatica delinei una politica di equilibrio a basso livello di utilizzazione del lavoro. Poi aggiunge che « equilibrio non significa staticità ... ma rispetto di proporzioni tra la dinamica di varie grandezze economiche, in modo da non pregiudicare il processo di crescita del reddito ... e dell'occupazione ». Le mie riserve partivano dalla precisa constatazione che la « proporzione » *odierna* fra la dinamica dei costi e della produttività è stata conseguita in presenza di una notevole massa di sottoccupati e disoccupati: si può forse affermare il contrario? Ora, non mi consta che a una così brutale politica dei redditi, sicuramente né voluta né amata dal ministro Pieraccini ed anzi apertamente aborrita, non mi consta, dicevo, che si sia in grado di sostituirne un'altra, più gentile o meno indolore per la classe lavoratrice, dato e non concesso che esista. La critiche rivolte alla *guiding light* da economisti « insospettabili » sono arcinote, perché debba riprenderle proprio io: e si noti che le critiche non hanno risparmiato nemmeno quelle più raffinate politiche dei redditi le quali fossero dichiaratamente tali non solo per i redditi da lavoro ma per tutti i redditi, considerando in primo luogo i profitti, e ne ammettessero una certa diversificazione come strumento di allocazione ottima delle risorse. Ecco perché la cruda affermazione della relazione previsionale, secondo cui « l'equilibrio *oggi* ristabilito tra la dinamica dei costi e quella della produttività dovrà essere mantenuto in futuro », mi è sembrata un pugno in un occhio. Pieraccini precisa che tale affermazione non ha il significato che mostra di avere: ne sono felicissimo, ma purtroppo, se vado alla ricerca di strumenti che permettano di moderare le altre componenti del sistema con la stessa efficacia con la quale all'occorrenza si riesce a « moderare » la dinamica salariale, resto a mani vuote e a bocca asciutta.

Detto questo, confesso di non avere ben capito l'affermazione secondo cui « l'incremento della produttività, caratteristico di una moderna economia capace di assimilare sempre nuovo progresso tecnico, consente che il rispetto di queste proporzioni sia pienamente compatibile con aumenti continui ed anche elevati nelle retribuzioni di lavoro ». Cosa vuol dire? Ci mancherebbe altro che nemmeno l'aumento della produttività bastasse a giustificare l'aumento delle retribuzioni, o ad imporlo. Ciò premesso, è assolutamente superfluo precisare che il « rispetto di proporzioni fra la dinamica di varie grandezze economiche » non vuol dire, in parole povere, che la quota di reddito da lavoro sul reddito nazionale debba restare inalterata. Del resto, la realtà dimostra proprio il contrario e per questo è consolante.

ERCOLE BONACINA ■

ANDREOTTI E CICOGNA

DC

il mito della mediazione

«**A Rumor** e a Piccoli non riuscirà il gioco di strappare a forza una maggioranza oceanica con cui fare il buono e il cattivo tempo nella DC e nel governo ». Questo commento di *Forze nuove*, l'agenzia della sinistra dc, pubblicato all'indomani del secondo turno dei congressi provinciali che si è svolto ai primi di novembre in vista del congresso nazionale di Milano, non ha un carattere profetico, ma costituisce la registrazione di un risultato già consolidato.

Gli amici di Donat Cattin, sommati ai seguaci del ministro Taviani, sembrano infatti ormai in grado di opporre alla grande maggioranza di Mariano Rumor circa il trenta per cento dei vo-

ti. Non c'è alcun dubbio che questa quota sia sufficiente ad impedire che l'assise milanese del 23 novembre abbia quel carattere trionfalistico che era nei sogni del segretario della DC. A dispetto di Rumor la sinistra e Taviani potranno imporre a Milano un dibattito politico che la maggioranza dovrà accettare con tutti i rischi che esso comporterà per la sua stessa coesione.

Bisogna però subito aggiungere che fino a pochi giorni fa l'opposizione à Rumor coltivava anche delle speranze più grosse che questa seconda tornata di congressi provinciali non ha in nessuna misura suffragato. Alla luce degli ultimi eventi appare ormai chiaro che la prospettiva del grande rimescolamento delle carte, coraggiosamente avanzata dal cartello antidoroteo della D.C. dell'Emilia e Romagna (che ha avuto l'adesione di un moroteo del prestigio dell'onorevole Zaccagnini), non è riuscita ad estendersi ed a vincere la vischiosità dei gruppi politici tradizionali. Rumor ha insomma superato quello che ad un certo momento era sembrato un pericolo concreto e imminente di frana di una serie di consensi di base, di derivazione morotea o fanfaniana, tendenzialmente refrattari ad un'alleanza, come è quella voluta dal segretario della D.C., del tutto priva di nemici a destra.

Moro e Fanfani nel calderone. Sia Moro che Fanfani, in varia misura e per ragioni diverse ritenuti non del tutto omogenei alle prospettive di Rumor entreranno dunque nel calderone della grande maggioranza di Milano con buona parte dei loro seguaci.

E' vero che la secessione di Taviani ha sottratto al Presidente del consiglio l'appoggio di una porzione non trascurabile (anche se decisamente minoritaria) dei suoi amici della periferia del partito, mentre la mozione Emilia Romagna lo ha privato del diretto supporto di Zaccagnini, si tratta però di colpi che, accentuando al massimo la propria funzione di uomo di governo

PICCOLI

del partito democristiano, l'onorevole Moro riuscirà con ogni probabilità ad incassare senza eccessiva fatica. Fanfani, usufruendo di una personale posizione di fronda « da sinistra » all'interno dell'attuale governo (sostanziata dal discorso di politica internazionale da lui formulato in più di una occasione fuori dai limiti dell'ortodossia atlantica) è riuscito addirittura a farsi seguire da tutti i suoi amici della periferia, anche da quelli orientati a sinistra che non approvano certamente →

MANCINI

il disgelo del psu

Da qualche tempo nelle federazioni provinciali del PSU si manifesta una tenedenza a mettere in crisi le strutture bicefale sancite dall'unificazione, che risultano politicamente e organizzativamente paralizzanti. Un problema che con troppo ottimismo si era previsto di poter rinviare a dopo le elezioni sta dunque emergendo, sollecitato dalla stessa scadenza elettorale che richiede al partito scelte di linea politica e di uomini, le une e le altre pressochè impossibili ove non si superi ai vari livelli l'attuale situazione di « congelamento » degli organi del PSU.

Sulla base di questa istanza di disgelo largamente sentita dalla base socialista l'Esecutivo della Federazione di Roma aveva recentemente dato mandato all'assessore Carlo Crescenzi perchè si presentasse al Direttivo Provinciale con un « discorso di candidatura » capace di raccogliere i due terzi dei voti che lo Statuto dell'unificazione richiede per l'elezione di un segretario unico al posto della prescritta diarchia. La scelta di Crescenzi non era casuale. Il dinamico dirigente del PSU romano appartiene infatti al gruppo politico che gravita attorno al Ministro Mancini.

Da tempo di Mancini si parla come del possibile « salvatore » del PSU, e a più riprese il Ministro dei Lavori Pubblici ha insistito sulla necessità di ridare unità e vigore all'azione dei socialisti, proponendosi al tempo stesso come portatore di una non meglio precisata « terza via » capace di superare la contrapposizione Tanassi-De Martino. La candidatura di Crescenzi alla segreteria della Federazione di Roma ha costituito quindi un esperimento di disgelo ed un esperimento della « linea Mancini », per cui gli sviluppi ad essa legati hanno assunto una rilevanza che supera di parecchio i confini della federazione di Roma.

La sera del 31 ottobre Crescenzi ha finalmente fatto al Direttivo le sue proposte « nuove » e « unitarie ». In realtà, adoperando un linguaggio tipico del vecchio PSI si è limitato a presentare le scelte politiche della destra del PSU.

Naturalmente in Crescenzi c'era la più larga professione di ideali riformatori e pacifisti con i quali i tanassiani non riescono ad avere neppure un collegamento retorico: però il giudizio sulle forze politiche e sui grandi fatti internazionali non differiva sostanzialmente da quello di Tanassi. Di fronte all'inconsistenza politica di questa mediazione si è registrato un impegno molto significativo del settore « demartiniano » della maggioranza del PSU di Roma. Già la sera del 31 ottobre, un gruppo di esponenti del direttivo molto vicini a De Martino, guidato da Manca del Comitato Centrale e da De Felice e Zuccari dello Esecutivo provinciale, esprimeva con molta precisione il proprio dissenso al discorso di Crescenzi e sollecitava una soluzione unitaria sulla base di un effettivo chiarimento politico. Seguiva una votazione nella quale Crescenzi, non otteneva il « quorum » per la decisiva opposizione della sinistra e dei « demartiniani », e riceveva così una netta qualifica di destra.

Un'altra riunione del Direttivo romano si è svolta lunedì 6, ma la destra, che sperava di imporvi finalmente l'elezione di Crescenzi, ha evitato la votazione di fronte al palese allargarsi del dissenso nei confronti di una candidatura di cui appare sempre più chiara l'incapacità di occupare un effettivo spazio di « centro ». Occorre anche sottolineare che tra i « demartiniani » romani oppositori di Crescenzi figurano esponenti della Direzione del PSU, come l'on. Venturini e l'on. Palleschi.

Dopo la seconda « fumata nera » di lunedì 6 si insisterà ancora con la « formula Mancini »? Dal canto loro i « demartiniani » hanno proposto un'altra « via al disgelo », quella del Congresso provinciale anticipato, da svolgere sulla base di chiare tesi politiche. E' certo difficile per il PSU tenere congressi provinciali in un momento così delicato della propria vita interna. La vicenda della mancata elezione di Crescenzi insegna però che non ci sono scorciatoie. Se vogliono davvero arrivare « disgelati » alle elezioni i socialisti non hanno altra strada che quella dolorosa e doverosa della chiarificazione politica. ■

le dichiarazioni del tutto « rumoriane » di Forlani e degli altri luogotenenti del ministro degli esteri.

Un'ipotesi per l'opposizione. La presenza nello schieramento maggioritario di Fanfani e di Moro, se rappresenta il conseguimento di una parte importante dei progetti unitari della segreteria di Rumor, in un congresso del quale sarà una opposizione consistente potrebbe tuttavia costituire anche una sorta di miscela esplosiva.

Di fronte ai problemi politici più spinosi, alle più contrastate questioni di politica interna e di politica estera sarà infatti difficile sia a Moro che a Fanfani rispettare in maniera sostanziale le tesi che fondano il disegno della « pax rumoriana ». Moro può accettare in silenzio una impostazione decisamente polemica dei rapporti con il PSU congeniale ai discorsi di Rumor ed ancor più a quelli di Piccoli? E' pensabile che Fanfani avalli tranquillamente discorsi filoamericani del tipo di quelli sviluppati dopo il viaggio negli Stati Uniti, dal segretario della DC?

Porre questi interrogativi non significa ipotizzare delle aperte rotture in congresso della grande maggioranza che appaiono anzi del tutto improbabili. Quello che ci si può aspettare dal congresso di Milano è invece una battaglia politica, che, senza annullare il dato formale della grande maggioranza, determini effettivi rimescolamenti delle carte sulle proposte politiche e prepari quindi, anche a breve scadenza, la crisi della stessa grande maggioranza.

La Confindustria e l'inquietudine. Non è difficile prevedere che Rumor presenterà al congresso di Milano un discorso di rilancio della funzione della DC che trarrà partito dalle opposte critiche che da destra e da sinistra si stanno attualmente muovendo alla linea del partito cattolico.

Il recente varo alla Camera delle Regioni, con la maggioranza che lo ha caratterizzato ha creato un evidente dissapore tra la D.C. e la grande stampa, e la conclusione del caso Merzagora ha ulteriormente peggiorato le cose. Esponenti autorevoli della D.C. hanno solennemente dichiarato di non voler partire dalle convergenze regionaliste per andare a nuovi rapporti con il PCI, Moro in persona ha preso impegni pubblici a procedere con estrema prudenza nella attuazione della riforma regionale, e quanto all'affare Merzagora il gruppo senatoriale D.C ha formalmente respinto le dimissioni del presidente del Senato: nonostante ciò sulla grande stampa, dal *Messaggero* al *Corriere della Sera* al *Resto del Carlino* si continuano a leggere discorsi che hanno tutto il carattere di un monito del «quarto potere » alla dirigenza democristiana.

Non escludiamo affatto che, grazie all'opera dei politici dc, particolarmente esperti in cuciture e ricuciture con le forze imprenditoriali, si trovi presto la via di una nuova intesa, che peraltro potrebbe suscitare all'interno della D.C. opposizioni quantitativamente e qualitativamente importanti. Ma il congresso del 23 novembre si svolgerà in un momento di tensione tra la D.C. e la destra politica ed economica, tensione che appare in qualche modo eguale e contraria a quella sempre crescente, e dotata probabilmente di più ampie prospettive di sviluppo, tra la D.C. e la sinistra « post conciliare » del mondo cattolico.

La D.C. sarà costretta ad affrontare al congresso il nuovo e spinoso problema di una realtà circolistica che opera con vasto seguito di intellettuali e di giovani, ai suoi margini e fuori di essa, rivendicando un collegamento con i fermenti più avanzati della sinistra italiana e agitando prospettive di radicale superamento dell'unità politica dei cattolici. La spinta di questi gruppi, che già in alcune diocesi operano con l'aperta approvazione delle gerarchie e che in altre si mostrano decisi ad andare avanti prescindendo dalle opposizioni del vescovo, si è apertamente manifestata in dibattiti e iniziative delle ACLI, che da tempo hanno stabilito con la inquietudine cattolica un rapporto positivo.

Rumor cercherà probabilmente di offrire alla più ardita sinistra cattolica qualche polemica a destra, qualche rottura (temporanea?) con ambienti tradizionalmente vicini alla D.C., chiedendo in cambio l'accettazione, in via di fatto se non in linea di principio, dell'unità dei cattolici italiani in questa DC che esprime questo governo e realizza queste alleanze.

Quello dell'inconsistenza della « mediazione » tra le opposte pressioni che si esercitano sulla DC potrebbe rivelarsi il vero tallone di Achille di Rumor. Indicarlo significa però avanzare sulla via del superamento dell'unità politica dei cattolici. A Milano vedremo se la sinistra dc saprà proporsi anche questo obiettivo.

ALBERTO SCANDONE ■

RUMOR E PELLA

DC

Rumor para el progreso

L'on. Rumor passerà alla storia come l'inventore della « doppia triangolazione ». Una teoria che non ha niente a che vedere con goniometri e livelli ma che, alla sua verifica, dovrebbe aprire amplissimi orizzonti al movimento cristiano-popolare internazionale e contribuire a spazzar via il comunismo da larghe plaghe della terra assicurando, beninteso, l'ordinato sviluppo economico e civile. « Democrazia (cristiana) para el progreso » è più o meno la formula che il Segretario del partito di maggioranza ha illustrato alle massime autorità statunitensi in occasione del suo recente viaggio in quello che ama chiamare il « nuovo mondo ».

Si dice che Rumor sia arrivato a presentare a Johnson un piano particolareggiato che dovrebbe servire ad alleggerire gli USA di un fardello che si fa sempre più pesante. Il credo religioso dovrebbe rappresentare il cemento che unirà larghi strati della borghesia alle masse incolte e diseredate che ancora non hanno avuto il tempo di formarsi una coscienza di classe. C'è già l'esempio stimolante del Cile, in cui i cristiano-sociali di Frei lavorano già da alcuni anni al programma della « Rivoluzione nella libertà ». Ci sono due paesi, Colombia e Venezuela, retti a democrazia parlamentare e che vantano imponenti masse cattoliche già organizzate in movimenti politici; prima di un anno avranno le elezioni presidenziali, se Johnson volesse appoggiare i dc, col dovuto garbo s'intende. questi sicuramente conquisterebbero la presidenza e potrebbero dedicarsi alla pacificazione interna con maggior profitto degli attuali dirigenti compromessi dalle repressioni antiguerriglia. I gorilla dell'Argentina e del Brasile, poi, in particolare il cattolicissimo Ongania, potrebbero essere indotti a passare la mano a uomini politici che per la loro stessa formazione darebbero le migliori garanzie di anticomunismo.

Il *ralliement* delle forze progressiste latinoamericane potrebbe considerarsi scontato; Paolo VI non ha forse dedicato l'ultima enciclica al Terzo Mondo affermando che « il fatto più importante del quale tutti debbono prendere coscienza, è che la questione sociale ha preso una dimensione mondiale »? Probabilmente è stupido prendere la via delle montagne, col risultato di consolidare l'alleanza tra le oligarchie dominanti e gli USA e riempire di *rangers* stranieri il proprio paese. Una « santa » crociata, una battaglia combattuta nel rispetto delle regole democratiche potrà forse far raggiungere più facilmente le mete dello sviluppo economico-sociale e della libertà.

Due progetti pilota. Il Sud America ha una enorme fame di capitali ed è enormemente povero di quadri dirigenti intermedi, di materiale umano. Se lo zio Sam fornirà i soldi — è questo il progetto di Rumor? — i cattolici europei, con in testa gli italiani, che hanno dato uno dei maggiori contributi al popolamento del subcontinente, possono prestare i tecnici ed i consiglieri politici necessari a dar l'avvio almeno in due paesi pilota al piano della « Democrazia para el progreso ». Che non sia, questa, un'ipotesi fantapolitica ce lo conferma indirettamente il ministro Colombo reduce da un viaggio molto più comodo di quello compiuto quasi cinquecento anni fa dal celebre ammiraglio genovese. L'Alleanza per il progresso — ammette Colombo in uno articolo apparso sul settimanale *L'Europa* — non ha dato i frutti politici che molti si attendevano. « Il Sud America continua ad essere inquieto. Soprattutto non ha trovato la dimensione giusta nei rapporti con il potente vicino, gli Stati Uniti, di cui ha bisogno e vorrebbe non averne ». L'Europa — prosegue il ministro — deve essere presente « per incoraggiare e sollecitare » ovunque si esprima il proposito di procedere lungo direttrici costruttive.

Dopo aver smentito sdegnosamente che il recente viaggio negli Stati Uniti era in funzione di una sua investitura politica, l'on. Rumor in un'intervista apparsa su *Oggi* (9 novembre) dichiara che il tema a lui molto caro e che è stato « particolarmente presente » nei colloqui con Johnson, Humphrey e Rusk è quello « relativo al ruolo della Europa e degli Stati Uniti per lo sviluppo democratico dell'America Latina, e conseguentemente al ruolo che in questo quadro possono svolgere le forze politiche di ispirazione democratico-cristiana, presenti nei paesi del continente latino-americano ».

Che « ruolo » dovrebbero coprire rispettivamente l'Europa e gli Stati Uniti? A Washington il segretario dc lo aveva spiegato a Humprey dopo avergli sentito balbettare i soliti discorsi d'occasione. « Per parte mia, sono fermamente persuaso che la collaborazione tra Stati Uniti ed una Europa Unita può rappresentare una grande forza di pace e di progresso anche per altri continenti. Mi riferisco in particolare ad una ideale e naturale triangolazione tra Stati Uniti, Europa ed America Latina in una visione aperta di collaborazione amichevole, che insieme a quella tra Stati Uniti, Europa Unita e Terzo Mondo, potrebbe risultare fondamentale per il consolidamento della pace e dello sviluppo del progresso e della libertà nel mondo, supremi valori della convivenza umana ». Su queste grandi linee — aveva proseguito Rumor — credo di poterle significare l'impegno dei democratici cristiani.

Il « discorso della triangolazione » aveva avuto un degno commento da parte di un membro della nostra ambasciata in U.S.A., seccato per aver dovuto rendere di fatto al *leader* dc onori che non gli competevano. « Davanti ai baschi verdi dell'associazione cattolica ed a quelli, dello stesso colore, appartenenti ai *rangers* nordamericani, il Presidente Johnson non farà certo la fine dell'asino di Buridano. La sua politica latinoamericana resta sempre quella del *grosso bastone*. Rumor ha sprecato il miele dei suoi sorrisi ».

D. P. ■

ROMA: *assemblea alla facoltà di Fisica*

UNIVERSITA'

riforma o controriforma?

La tormentata vicenda della proposta Gui sulla riforma universitaria giunge alla fase risolutiva della discussione parlamentare. Ma le previsioni sono quanto mai difficili. Di fronte al d.d.l. n. 2314, infatti, il mondo universitario si presenta irrimediabilmente diviso nella valutazione di fondo: riforma o controriforma?

Il momento caldo della discussione parlamentare è giunto anche per uno dei più travagliati disegni di legge di questa legislatura: il d.d.l. n. 2314, recante « modifiche all'ordinamento universitario ». Presentato più di due anni fa, solo di recente esso ha trovato una formulazione di compromesso in seno alla Commissione Istruzione della Camera. Il primitivo testo governativo, sottoscritto dai partiti di maggioranza, si era scontrato con tali opposizioni, dentro e fuori l'università, da rendere indispensabile una sua revisione radicale. Oggi, dopo due anni di faticoso lavoro il testo della legge, quale è stato elaborato dalla commissione Istruzione, appare quasi completamente riscritto.

E' stata una revisione sostanziale, oppure la sostanza della legge è rimasta immutata? Il movimento universitario mostra una notevole concordanza nelle critiche, spesso di portata decisiva, avanzate all'attuale formulazione del progetto. Ma questa concordanza viene meno sul piano dell'indirizzo politico, e quindi dell'atteggiamento globale, di rifiuto o di accettazione della 2314. Su questo punto, la frattura all'interno del mondo universitario è profonda, e non appare facilmente componibile, essendo radicata in contrastanti modi di porsi di fronte a quello che è uno dei più gravi problemi della nostra società: la crisi delle istituzioni universitarie.

Alcuni dati di fatto aiutano a capire la portata e il significato di questa crisi. La popolazione universitaria ha avuto negli anni recenti un incremento notevolissimo: da 220 mila elementi nel 1957-'58 è passata, nel '65-66, a 370 mila, vale a dire la cifra che la Commissione di Indagine e le « Linee direttive » del ministro Gui prevedevano sarebbe stata raggiunta nel 1970. Le più recenti previsioni dell'onorevole Gui sono di 500 mila studenti per la fine del quinquennio: ma è certo che anche questa cifra verrà superata dalla espansione sempre più accentuata dell'istruzione. Di fronte a questo fenomeno è mancata una efficace politica del diritto allo studio, tuttora ancorata a un'impostazione assistenziale, oltretutto assolutamente insufficiente sul piano quantitativo (tocca circa l'8% degli studenti, con cifre pro-capite irrilevanti). Le « linee direttive » prevedevano, per la fine del quinquennio, un'estensione del diritto allo studio al 17% degli studenti; la legge n. 942 del 31 ottobre 1966 sul finanziamento del piano di sviluppo della scuola ha stanziato, a questo fine, una cifra inferiore di 2.188 milioni a quella prevista dalle « linee direttive ».

Il risvolto di queste carenze è la continua, sempre più grave emorragia universitaria. Aumentano gli studenti che non riescono a raggiungere la laurea: i 20 mila laureati del 1957-58 su un totale di 220 mila studenti sono diventati, nel 1963-64, 24 mila (incremento del 12-13%) su un totale di 335 mila studenti (incremento del 42%). Aumentano i fuori corso: da 65 mila nel 1957-58 a 115 mila nel 65-66. Non meno grave è l'emorragia post-universitaria, date le dimensioni preoccupanti assunte dalla « fuga dei cervelli ».

Il gioco degli incarichi. L'università ha conosciuto, quindi, in quest'ultimo decennio una profonda trasformazione della sua base sociale e della sua funzione. L'università di élite è stata travolta dall'espansione della società italiana, le sue strutture tradizionali sono state messe definitivamente in crisi. Ma i connotati esteriori non sono mutati, come anche le strutture, i metodi d'insegnamento, le sovrastrutture oligarchiche: il privilegio non vuole cedere alla società di massa. Ancora più grave è l'atteggiamento del mondo politico nei confronti di questa crisi, di cui si temono soprattutto i possibili effetti dirompenti, di democratizzazione generale della società.

Il dato più chiaro della crisi è fornito dalla situazione dei docenti. I professori di ruolo sono circa tre mila, uno per 125 studenti. Ciò significa che i tre quarti degli insegnamenti impartiti sono tenuti da incaricati, cioè da professori esclusi dal governo dell'università e che ogni anno possono essere privati senza motivazione dell'incarico. Inoltre, contro otto mila assistenti ordinari, stanno oltre dodici mila volontari.

Naturalmente il complesso gioco degli incarichi, asservito alla regole del clientelismo più spregiudicato, è uno strumento di conservazione del potere, di tutto il potere, nelle mani della ristretta oligarchia dei cattedratici; la condizione del permanere della supremazia delle materie fondamentali e degli orientamenti culturali tradizionali sui nuovi indirizzi e sulle discipline specialistiche. Il provincialismo è ormai una malattia endemica della cultura universitaria.

In quali modi la maggioranza governativa si propone di incidere in questa situazione esplosiva? Qual è la portata, quali i punti caratterizzanti del d.d.l. 2314?

Il disegno di legge prevede, oltre all'attuale titolo di laurea, l'istituzione di un titolo di primo grado (diploma) e di uno di terzo grado (dottorato di ricerca). Per l'organizzazione dei corsi

di diploma è prevista la creazione di istituti « aggregati », rappresentati nei consigli di amministrazione, aggregati alle facoltà o alle università, aventi personalità giuridica autonoma quando siano istituiti in località diversa da quella in cui ha sede l'università cui siano aggregati. Quanto al dottorato di ricerca, la 2314 prevede che solo per le discipline scientifico-sperimentali esso sia « strettamente collegato » alla esistenza dei Dipartimenti; essa lascia inoltre sussistere i titoli rilasciati dalle attuali scuole di specializzazione e di perfezionamento. Il disegno di legge prevede la possibilità di istituire il Dipartimento, che coordina l'attività di più istituti o di singole cattedre della stessa o di diverse facoltà, secondo il criterio dell'affinità delle materie.

Problemi di democratizzazione. Su questo punto — diplomi, istituti aggregati, dipartimenti — più viva e irriducibile è l'opposizione del movimento universitario. Il Comitato Universitario, costituito dall'ANPUI, dall'UNAU e dall'UNURI, ha posto come condizione irrinunciabile l'eliminazione degli istituti aggregati. Malgrado siano ricondotti all'interno delle facoltà — sostengono i rappresentanti del Comitato — gli istituti non danno garanzie di preparazione scientifica e di qualificazione culturale e professionale di livello universitario; essi rappresentano una struttura segregata dalle altre, senza alcuna garanzia di qualificazione del personale docente e senza possibilità di comunicazione con i due gradi superiori di diplomi. Si verrebbe così a creare una discriminazione rigida, ispirata inevitabilmente a criteri di classe, ed aggravata dalla possibilità di una proliferazione geografica indiscriminata degli istituti che renderebbe inefficace ogni tentativo di programmazione seria. In questo contesto — sempre secondo il Comitato Universitario — il dipartimento, la cui istituzione sarebbe facoltativa, avrebbe competenze ristrette alla sola ricerca e a un livello post-lauream, sarebbe cioè una sovrastruttura inutile e non il centro di una riforma radicale delle strutture universitarie. E' su questo punto perciò che gli oppositori della 2314 individuano la sostanza più negativa e controriformistica del disegno di legge.

Altro problema fortemente controverso è quello dei concorsi a cattedre. Il testo di legge stabilisce che le commissioni giudicatrici siano composte di cinque membri sorteggiati tra dieci eletti e riduce a due i vincitori. Il Comitato Universitario aveva chiesto invece l'abolizione della terna dei vincitori e la sua sostituzione con la lista aperta degli idonei. La soluzione avanzata dalla 2314 — si sostiene — porterà ad accordi preconcorsuali ancora più stretti, a un maggior numero di concorsi e quindi a un potenziamento dei grossi centri di potere accademico.

GUI

Riguardo al problema della democratizzazione, il d.d.l. ammette nei consigli di facoltà la rappresentanza dei professori aggregati, degli incaricati e degli assistenti in una percentuale non superiore al 70% dei professori ordinari. E' questo il punto su cui la commissione parlamentare ha accolto più largamente le richieste avanzate dal movimento universitario. Non per questo le critiche risultano ammorbidite. La democratizzazione — si sostiene — non può essere scissa da una riforma strutturale capace di modificare profondamente l'attuale figura del docente universitario. In mancanza di ciò, nei consigli di facoltà entrerebbero degli elementi completamente subordinati, privi di autonomia rispetto ai professori ordinari; privi oltretutto del diritto di voto su chiamate e trasferimenti di professori ordinari, sui professori aggregati, sugli incarichi: vale a dire, sui problemi in cui precipuamente si esaurisce l'attività dei consigli di facoltà.

E' chiaro che queste posizioni critiche portano a una sola conclusione: malgrado l'ampia revisione cui è stato sottoposto in commissione il testo di legge, nella sostanza, è rimasto invariato; anche perché difficilmente si presta a emendamenti sostanziali una legge condizionata da altre leggi particolari già approvate nel corso della legislatura. In particolare ci si riferisce al piano finanziario, che condizio- →

MERZAGORA

il caso merzagora

Non farebbe certo meraviglia il caso di un'assemblea parlamentare diretta da un presidente di orientamento politico diverso da quello in essa prevalente: se mai non è verosimile il caso di una assemblea orientata a destra governata da un presidente orientato a sinistra, data la abituale intolleranza delle nostre destre.

Non è per contro ammissibile un presidente che non abbia la piena fiducia dei parlamentari quanto a obiettività ed imparzialità politica. Sullo orientamento politico dell'on. Merzagora le sue stesse ripetute manifestazioni non lasciavano alcun dubbio. La vivacità e l'asprezza del suo ultimo sfogo al convegno dei Cavalieri del lavoro è su un diapason ancora più alto di irritata reazione alla condizione della vita pubblica ed alle passioni calcistico-canzonettiste prevalenti nella nostra balda gioventù.

Nulla che non sia stato già detto; e nulla da eccepire per parte nostra sulla libertà di espressione dei suoi giudizi, e nessun scandalo, per parte nostra, neppure sulla compiacenza e civetteria delle loro manifestazioni.

Può dispiacere che l'on. Merzagora non abbia avvertito il tono qualunquista inevitabilmente derivante dalla parzialità dei suoi rilievi, che avrebbe potuto indirizzare con la necessaria durezza anche alla classe degli imprenditori ai quali si rivolgeva, oltre che a quell'inedito partito del **Corriere della Sera,** di più incerti confini del liberale, che si sta raccogliendo attorno alla sua persona.

Ma a nostro parere — diverso su questo punto da quello dei due partiti di estrema sinistra — nessuna eccezione di compatibilità avrebbe potuto sorgere se l'on. Merzagora non avesse sul problema delle regioni dato un giudizio che, intenzionalmente o no, incoraggiava l'opposizione ostruzionista contro la volontà della maggioranza ed invitava in sostanza a rinviare ancora l'attuazione di un adempimento costituzionale.

Oltrepassati con ciò i limiti che in un regime democratico sono imposti ad ogni autorità largamente rappresentativa, largamente fiduciaria, erano giustificate le reazioni negative, compresa quella dell'opportunista Democrazia Cristiana, equivalenti a voti di sfiducia; e purtroppo inevitabili le dimissioni.

Capitano in un momento difficile nella vita del Senato, e può essere che debba esser rimpianta l'assenza di un presidente imparziale e di consumata esperienza come fu l'on. Merzagora. E tuttavia si deve considerare positivo che questo caso sia stato risolto nel modo politicamente più chiaro. ■

nerebbe fortemente la riforma universitaria è non tanto per l'entità, scarsa, degli stanziamenti, quanto per il loro impiego; e alla legge che istituisce la figura dei professori aggregati, nuovo rifugio degli assistenti anziani.

Una spaccatura profonda. In questo giudizio negativo tutte le associazioni universitarie sono oggi concordi. Ma l'unanimità finisce, come abbiamo già notato, quando si tratta di ingoiare o no il rospo, nel momento cioè di trarre le conclusioni di questo giudizio negativo. La spaccatura nel mondo universitario è profonda. Una parte, più possibilista, accetta il testo di legge ritenendo che sia il massimo ottenibile nell'attuale legislatura e nell'immediato futuro. Un'altra parte, più rigida, ritiene necessario lottare per impedire che il compromesso raggiunto in sede politica sul testo della 2314 abbia la sua sanzione legislativa: perché — citiamo dall'intervento del professor Giannantoni al 17° congresso dell'Associazione nazionale dei professori incaricati — « questa sanzione significherebbe mettere il coperchio conclusivo alla mancata riforma dell'Università, imponendo per un tempo certamente lungo una pesante ipoteca su tutto ciò che il movimento universitario ha finora espresso e sulle esigenze e necessità profonde di rinnovamento ». Su posizioni favorevoli alla legge si è invece schierata l'ANPUR, l'Associazione nazionale dei professori di ruolo.

L'indice più chiaro della divisione del mondo universitario è la situazione interna dell'UNAU, l'associazione che più si è battuta in passato sui temi del rinnovamento dell'università. Il recente congresso di Siena — che ha richiamato numerosi politici interessati alla questione: Gui, Codignola, Berlinguer, Rosati, Ferri, Orsello, Sanna, Bufalini, Pucci ecc. — ha espresso giudizi nettamente negativi sul testo di legge sia nella mozione della maggioranza (che ha raccolto il 57% dei voti) che in quella della minoranza (la quale comprende le più grosse università italiane, da Roma a Napoli, a Torino, a Palermo). E' indicativo che la mozione politicamente più morbida della maggioranza comprenda, tra le richieste irrinunciabili, la scomparsa degli istituti aggregati che rappresentano l'unico elemento di riforma strutturale contenuto nella legge. Su posizioni nettamente critiche è l'ANPUI, nella sua totalità; mentre il movimento studentesco è profondamente diviso al vertice.

In queste condizioni, la discussione parlamentare della 2314 si preannuncia estremamente accesa, e l'approvazione della legge assai problematica. Le divisioni da essa create, d'altronde, passano all'interno stesso dei partiti. La Democrazia cristiana mostra già delle crepe abbastanza vistose a causa del malcontento dei gruppi maggiormente legati ai centri del potere accademico. E la notizia che il presidente Moro si sia deciso, per la prima volta, a tenere personalmente gli esami all'università di Roma è qualcosa di più di un aneddoto, se si richiama la proposta di incompatibilità tra insegnamento universitario e cariche politiche. Anche tra i socialisti, sia pure con opposte ragioni e con diversa intensità, non mancano motivi di scontento. Sarà difficile perciò per la maggioranza governativa riuscire a controllare un dibattito che l'opposizione conservatrice dei liberali e le critiche nette avanzate dai comunisti e dai psiuppini renderanno estremamente caldo.

Andrà in porto la 2314? Sarà bloccata? Le previsioni sono difficili. E' certo soltanto che su di essa si gioca, per un tempo non breve, in un senso o nell'altro, il destino dell'università italiana.

M. S. ■

RADICALI

la sinistra contro il regime

« Conversione delle strutture militari in strutture civili; uscita dalla NATO; smilitarizzazione delle forze di polizia; denuncia unilaterale del Concordato; confisca dei beni ecclesiastici e clericali; istituzione del divorzio; affermazione di una coscienza sessuale laica e libertaria ». Sono questi gli obiettivi che il IV Congresso del partito radicale, conclusosi il 5 novembre scorso a Firenze nel palazzo di parte guelfa, ha indicato a stragrande maggioranza ai propri militanti.

Si tratta di un programma solo in apparenza ambizioso poiché in effetti non c'è niente che non appartenga da tempo a un patrimonio comune a tutto il mondo laico. Eppure, non gli si può negare una carica innovatrice, derivantegli non dalla novità, che sostanzialmente non c'è, ma dall'attualità e capacità di riproporre il problema della democrazia nel nostro paese. E' sintomatico, del resto, che i più sensibili alle sollecitazioni radicali sono oggi i giovani e i giovanissimi; mentre i meno sensibili, se non addirittura sordi, sono gli anziani esponenti delle formazioni laiche. Anzi qui sta una delle ragioni più forti del vuoti e dell'isolamento in cui si trova ad operare il partito radicale. Lo si è visto a questo IV Congresso, in cui si è assistito al ritiro, all'ultimo momento, dell'adesione di tre rappresentanti dei partiti laici che avevano accettato di intervenirvi come relatori.

Da tempo d'altronde la battaglia che i radicali conducono è rivolta sopratutto se non esclusivamente contro l'assopimento e la burocratizzazione dei partiti di sinistra. Il pericolo che esso denuncia, né qui interessa stabilire con quanto fondamento, sebbene un fondamento non si possa negare, è l'istituzionalizzazione, con la collaborazione laica, del centrismo clericale. Più che di un pericolo, di una minaccia in prospettiva si tratterebbe di un processo già in gran parte compiuto, se non perfettamente compiuto, e che dovrebbe soltanto consolidarsi.

« La sinistra contro il regime ». Il IV Congresso è stato al riguardo molto esplicito. Nonostante le inevitabili confusioni, dovute più che altro alla foga giovanile che lo ha caratterizzato,

non si sono perduti di vista i punti essenziali: la sclerotizzazione della spinta democratica e la relativa necessità di richiamare la sinistra alle sue istanze di fondo, di metterla di fronte alle sue responsabilità ideologiche, storiche e politiche. Già il tema congressuale, « la sinistra contro il regime », annunciava in nuce la sostanza del dibattito e le linee di impostazione della lotta politica. Ma gli interventi sono andati al di là delle attese per la precisione, la meticolosità, e diremmo quasi la pignoleria e la petulanza con cui sottolineavano la necessità e l'urgenza dell'azione.

Dei contrasti sono affiorati, per cui si potrebbe anche parlare addirittura di una destra, di una sinistra e di un centro radicale, ma più che sulla tematica generale, sulla metodologia e i tempi della lotta. Se sui diritti civili, i problemi dell'obiezione di coscienza e militari in genere, i problemi della pace e del prepotere poliziesco il dibattito è scivolato senza eccessive emozioni, non altrettanto deve dirsi circa la posizione futura del partito radicale in relazione agli altri partiti laici e naturalmente alle prossime scadenze elettorali.

Qui il Congresso ha toccato un punto cruciale, è come se avesse verificato il diritto all'esistenza del partito radicale. Perché se tutti sono d'accordo, come si afferma nella mozione conclusiva approvata quasi all'unanimità, che il compito essenziale del partito radicale è « quello della costruzione di una alternativa riformatrice e rivoluzionaria fondata su metodi e strutture e obiettivi laici e libertari »; e che « l'anticlericalismo e l'antimilitarismo sono gli strumenti caratterizzanti, insuperabili e sufficienti, di questa fase della lotta radicale per l'edificazione di una nuova società e per la lotta al regime clericale, corporativo interclassista, repressivo in cui si sostanzia già ora in larga parte lo stato nazionale italiano »; per cui « solo il partito radicale, fra le forze politiche organizzate, mostra di voler oggi assicurare all'intero movimento democratico e di classe del paese questi indispensabili strumenti di lotta, rifiutati o ignorati negli ultimi vent'anni dalla classe dirigente della sinistra ». Se tutti, ripetiamo, condividono senza riserve questi principi, il problema di fondo resta sempre uno: come e quando passare dall'enunciazione all'operazione.

I pericoli dell'attendismo. In questo punto, bisogna riconoscerlo, il congresso in apertura è risultato abbastanza equivoco. La denuncia della cristallizzazione delle strutture centriste e della perdita di carica in queste delle formazioni laiche consiglierebbe un intervento rapido ed energico. Ogni dilazione sarebbe colpevole. Invece il partito radicale non l'intervento annunciava, ma la preparazione all'intervento, partendo da un attendismo che potrebbe per altro verso essere una forma di complicità.

Anche il senatore Parri, quando ha sentito che il partito si dichiarava pronto per il 1973, si è mostrato spaventato, non comprendendo come proprio dei giovani possano differire a così lunga scadenza la realizzazione di un programma politico che tra cinque o sei anni potrebbe essere non intrinsecamente vecchio ma superato dagli avvenimenti, nullificato dal verificarsi di quei pericoli insiti nelle strutture militari e autoritarie del nostro paese. Oggi l'uscita dalla NATO ha un senso, ma chi può dire che senso avrebbe tra dieci o cinque anni, ammesso che sia possibile?

Ma il differimento, in realtà, non voleva essere un accantonamento o una rinuncia, o l'attestazione su posizioni velleitarie. Era il frutto di una perplessità concreta, il risultato di un esame di coscienza onesto e spregiudicato, nel quale giuocano un ruolo non indifferente la consistenza numerica del partito, il suo isolamento e l'ostilità che verso di esso dimostrano gli apparati delle grandi formazioni laiche. Nella misura in cui sa rompere queste resistenze, nella misura in cui riesce a rastrellare le basi democratiche facendole passare sulle teste degli apparati, la sua azione ha un senso ed è efficiente, è vera e propria azione politica, com'è accaduto per il divorzio. Ma sarà lo stesso per l'obiezione di coscienza, per la conversione delle strutture militari in strutture civili e per la smilitarizzazione delle forze di polizia? Teoricamente dovrebbe esserlo, ma onestamente non si può far colpa soltanto al congresso e al partito se su questo punto essenziale le cose sono rimaste a mezz'aria.

ENNIO CAPECELATRO ■

Per le opere di ERNESTO ROSSI:

Paolo Crocioni, Giuseppe Armani, Franco Boiardi, Ettore Borghi, Renzo Bonazzi, Giorgio Cagnolati, Eugenio Capitani, Giannino Degani, Franco Ferrari, Fabio Gabbi, Giovanni Lo Savio, Otello Montanari, Angelo Pisi Walter Sacchetti, Ennio Scolari, Rino Serri e Giuseppe Anceschi sottoscrivono per la pubblicazione, ristampa e diffusione degli scritti di Ernesto Rossi **Lire 60.000.**

La cifra finora raccolta è di **L. 2.583.729.**

MONTECITORIO

CORTE DEI CONTI
i limiti del controllo

La elevata sensibilità del senatore Bonacina in materia di tutela dei diritti dei cittadini e della collettività, nonché in materia di finanza pubblica — già ampiamente dimostrata in molte altre occasioni — si è ancora una volta manifestata nell'articolo « Il controllo sgradito », pubblicato nel fascicolo 40 di questa rivista. E, ancora una volta, l'eminente parlamentare si è mosso « contro corrente »: voglio dire che, come egli stesso ha rivelato, la avversione ad una Corte dei conti veramente efficiente in materia di controllo, anziché essere limitata al Governo — che di una tale efficienza, qualora non sia dotato di un altissimo senso dello Stato, può considerarsi « vittima » — e soprattutto al partito che del governo e del sottogoverno ha fatto oggetto di dominio assoluto per quindici anni, ed ancora detiene la supremazia nella attuale coalizione, sembra si sia estesa oltre questo logico confine: essa implica, cioè, non solo una frazione non trascurabile del principale partner della democrazia cristiana nel Governo (cosa non troppo sorprendente — anche se spiacevole per la maggioranza dei socialisti —, tenendo conto della deformazione mentale che, in alcuni uomini anche egregi, provoca la acquisizione di una posizione di potere, nonché della lunga e non commendevole pratica governativa e sottogovernativa di taluni esponenti di provenienza socialdemocratica), ma perfino — il ché appare alquanto più strano — il principale partito di opposizione.

In un regime parlamentare — basato sul principio che la maggioranza governa e l'opposizione controlla — riesce veramente inspiegabile che un partito di opposizione si dolga della alacrità con la quale la Corte dei conti,

→

che costituisce l'unico organo esterno al potere esecutivo investito della funzione del controllo sulla attività del potere stesso, esercita questa funzione.

Mi interessa, comunque, soffermarmi su un punto, che considero di somma importanza, dell'articolo del senatore Bonacina, in relazione alla critica che ne ha fatto, nel fascicolo successivo della rivista, il dott. Giuseppe Carbone. Trattasi, precisamente, della questione circa la legittimità e l'opportunità della iniziativa della Corte dei conti — in sede di giudizio di parificazione del rendiconto generale dello Stato per l'esercizio finanziario 1966 — per deferire alla Corte costituzionale la pronuncia sulla legittimità costituzionale di talune leggi autorizzative di spese, in rapporto al 2° e al 3° comma dell'articolo 81 della Costituzione. Al riguardo, mentre il senatore Bonacina, tralasciando di approfondire l'aspetto strettamente giuridico della questione (che, del resto, ha formato oggetto di pregiudiziale pronuncia della Corte costituzionale), in quanto esso « non è cosa che riguardi i politici in sede politica », si dichiara personalmente convinto « che la Corte dei conti *ha legittimamente agito* quando ha chiesto alla Corte costituzionale di dichiarare se i suoi dubbi sulla costituzionalità di alcune leggi sono fondati », il dott. Carbone, pur ammettendo che la funzione di controllo attribuiva alla Corte dei conti è una necessità essenziale ai fini dell'esercizio del controllo che al Parlamento compete sulla attività della pubblica amministrazione, manifesta una accentuata preoccupazione circa la eventualità che la Corte debordi dai propri limiti, fino a mettere sotto accusa — con le pronuncie dirette a promuovere il giudizio di legittimità costituzionale delle leggi — il Parlamento medesimo, che delle leggi è autore. Ciò, soprattutto richiamando il concetto che la Corte dei conti in sede di controllo sia null'altro che un organo ausiliario del Parlamento (o, come si suol dire comunemente, la « longa manus » del Parlamento).

Al riguardo, senza dilungarsi nella disamina — che ha già formato materia di molti studi — dell'autentico significato e valore della collocazione delle norme sul controllo della Corte dei conti nella Sezione III (« Gli organi ausiliari ») del Titolo III (« *Il Governo* ») della Costituzione, osservo che, anche se si voglia da tale collocazione trarre ragione per affermare che la Corte dei conti — così come il Consiglio di Stato — abbia veramente una funzione *ausiliaria*, ben difficilmente tale ausiliarietà potrebbe essere riferita, su un piano strettamente formale, al Parlamento anziché al Governo. Ma, a mio modesto avviso, la qualificazione di organo ausiliario — soprattutto tenendo conto della osservazione che precede — non può essere intesa nel senso di mera strumentalità, bens in quello di collaborazione, secondo un concetto della essenza del controllo che, nella sua più elevata esplicazione, è ispirato non già ad una preconcetta volontà di contrapposizione, bensì ad un intento di vera e propria collaborazione con gli organi responsabili della gestione, al fine di evitare ad essi devizioni della via della retta applicazione delle norme alle quali la gestione stessa è vincolata (analoga considerazione vale, manifestamente, per quanto attiene alla funzione consultiva del Consiglio di Stato).

Il Carbone, proseguendo nella esposizione delle ragioni che, a sua avviso, dovrebbero ostare al riconoscimento alla Corte dei conti — sempre in sede di giudizio di parificazione dei rendiconti generali dello Stato — della potestà di sollevare questioni di legittimità costituzionale delle leggi, afferma che, ove si ammetta questa potestà, si avrebbe una sorta di sovvertimento dei rapporti tra organi dello Stato, giacché « in questo modo non più Parlamento e Corte dei conti fanno sistema al fine del controllo sulla gestione finanziaria e sulla attività della pubblica amministrazione, ma Corte dei conti e Corte costituzionale fanno sistema ai fini del controllo di legittimità costituzionale delle leggi in ciascun anno approvate dal Parlamento »; e che la ammissione di detta potestà contrasterebbe con la volontà del legislatore costituente, il quale avrebbe deliberatamente mantenuto in limiti ristretti la potestà di iniziativa per il deferimento alla Corte costituzionale delle questioni di legittimità costituzionale delle leggi, proprio per rendere più difficilmente accessibile l'impugnativa. E conclude: « Perché avanzare la pretesa di rimediare a un difetto se ci troviamo di fronte ad una positiva connotazione del meccanismo di graduate e differenziate garanzie costituzionali accolto da un sistema che ha voluto introdurre il delicato congegno di accertamento di costituzionalità sulle leggi solo se e in quanto queste *direttamente coinvolgano situazioni giuridiche soggettive* protette dall'ordinamento giuridico, che vengono assunte pertanto come oggetto diretto della garanzia costituzionale e collocate quasi come un filtro nel delicato rapporto tra legislatore e giudice costituzionale? ».

Le riferite argomentazioni sono, a mio avviso, facilmente contestabili.

In primo luogo, non mi sembra fondata, nell'ipotesi del deferimento di questioni di legittimità costituzionale da parte delle Sezioni riunite della Corte dei conti alla Corte costituzionale, la configurazione di un *sistema* in contrasto con l'ordinamento costituzionale, quasi in funzione di contrapposizione della Corte dei conti al Parlamento: poiché la segnalazione e il deferimento alla Corte costituzionale di questioni in rapporto alla « non manifesta infondatezza » del dubbio sul contrasto tra norme ordinarie e norme costituzionali non possono essere considerate minimamente atti lesivi della della sovranità o del prestigio del Parlamento, bensì doveroso adempimento — da parte di tutti gli organi a ciò legittimati — di un obbligo imposto dalla Costituzione a salvaguardia dei diritti fondamentali dei cittadini e, ancor più, dell'ordinamento giuridico dello Stato. Né è dato vedere perché questo adempimento, se svolto da organi dichiaratamente giudisdizionali (anche a livello di giudice conciliatore), possa essere considerato in armonia con la incontestata sovranità del Parlamento, e se svolta, invece, dal più elevato Collegio della Corte dei conti (che, del resto, come la Corte costituzionale ha dato atto, nella funzione di parificazione del rendiconto generale dello Stato, delibera « con le formalità della sua giurisdizione contenziosa »), possa essere ritenuto lesivo delle prerogative del Parlamento, o comunque in contrasto con il « sistema » delle garanzie di costituzionalità.

In secondo luogo, mi sembra alquanto illogica la concezione secondo la quale il legislatore costituente, mentre

CARBONE

si preoccupava di stabilire un sistema costituzionale « rigido » e di rendere, conseguentemente, impugnabili le leggi in contrasto con la Costituzione, fosse animato dall'intendimento di limitare la impugnabilità (a parte la iniziativa attribuita alle Regioni per quanto attiene alle leggi statali o di altre Regioni, e al Governo nei confronti delle leggi regionali) a quelle sole leggi che siano *direttamente* lesive di diritti o di interessi legittimi di singoli soggetti, e di sottrarre, conseguentemente, ad ogni sindacato di legittimità leggi che, pur non avendo quella caratteristica, possano addirittura sovvertire le istituzioni, o quanto meno recare grave lesione alle norme fondamentali sulle quali poggia l'ordinamento giuridico. Ciò significherebbe attribuire ai diritti dei singoli una rilevanza maggiore che a quelli della collettività: il ché è certamente ben lontano dallo spirito della nostra Costituzione.

Consideriamo, a titolo di esempio — oltre, ovviamente, alle questioni di legittimità costituzionale sollevate dalle Sezioni riunite della Corte dei conti, essenziali ai fini di garantire una non irresponsabile politica economico-finanziaria — il caso dell'articolo 76 della Costituzione, a termini del quale « Lo esercizio della funzione legislativa non può essere delegato al Governo se non con determinazione di principii e criteri direttivi e soltanto per tempo limitato e per oggetti definiti »: è evidente che una legge di delega non fornita dei caratteri stabiliti da questa norma può dar luogo ad una attività legislativa del Governo che, per essere svincolata da quei determinati limiti, deve essere definita arbitraria. Ma, qualora l'atto legislativo del Governo non rechi danno a singoli soggetti e non possa, perciò, dar luogo a vertenze giudiziarie, esso — anche se lesivo dei diritti e degli interessi della collettività nazionale — secondo il criterio restrittivo sostenuto dal Carbone non potrebbe essere cancellato dallo ordinamento giuridico.

Altro esempio può essere dato dalla considerazione dell'articolo 33, 3° comma, della Costituzione, secondo cui « Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, *senza oneri per lo Stato* ». E' noto che il valore della espressione « senza oneri per lo Stato » ha dato luogo ad ampie discussioni e contrasti in sede parlamentare, allorché il Governo sostenne che la espressione deve essere intesa nel restrittivo senso che

ALFONSO BONACCI ■

(*continua a pag.* 35)

MILANO: *La mensa aziendale*

SINDACATI (2)

il prezzo dell'autonomia

Non a caso, la recente astensione sul programma economico dei «sindacalisti parlamentari» della CGIL è avvenuta previo « licenza » — e non poteva essere diversamente — dei direttivi dei gruppi parlamentari. La contraddizione in cui si trova attualmente la CGIL su questo tema non è però solo istituzionale, ma anche politica. Atteggiamenti come quelli sul Piano economico non possono essere ripetuti ad ogni pié sospinto: può quindi benissimo accadere (ed è già accaduto) che i sindacalisti su un qualsiasi tema di politica economica e sociale assumano un atteggiamento comune in sede di CGIL, mentre a livello parlamentare sono costretti a votare in modo difforme l'uno dall'altro, viste le differenti posizioni del PSU, del PSIUP e del PCI che per di più sono collocati in contrastanti aree politiche, l'uno al governo, gli altri all'opposizione.

Uno strumento di unità interna. Quest'ultimo aspetto, poi, dimostra che l'affermazione delle incompatibilità è uno strumento non solo di autonomia, ma anche di unità interna della CGIL. Nessuno certamente intende escludere il dirigente sindacale da ogni attività politica, ma è evidente che la sua collocazione nelle liste e nei gruppi parlamentari gli conferisce una colorazione politica assai forte che talora prevale sulla caratterizzazione sindacale. Le differenti posizioni politiche del PCI, del PSIUP e del PSU significano che la CGIL, in seguito alla presenza dei sindacalisti nei gruppi parlamentari di questi partiti, deve caricarsi di problemi politici in misura ben più rilevante di quanto non sarebbe se questa presenza non ci fosse.

La forza di tutte queste situazioni sta esercitando una notevole influenza all'interno della CGIL per una soluzione del problema. In linea di principio, infatti, la CGIL è arrivata ad affermare unanimemente la necessità di realizzare le incompatibilità fra cariche sindacali e cariche pubbliche. I problemi sorgono a proposito dell'attuazione di questo principio. L'on. Novella, infatti, ha proposto che la CGIL si incontri con le altre organizzazioni sindacali per discutere sull'attuazione della incompatibilità. La CGIL dovrebbe andare a questi incontri affermando l'esigenza della incompatibilità in linea di principio, ma senza prendere decisioni sulla sua attuazione o meno alla scadenza del 1968. Il rischio di questa posizione è evidente: la CGIL si presenta all'incontro con le altre organizzazioni con una posizione così « sfumata » da favorire chi nella CISL e nella UIL è contrario ad attuare le incompatibilità. Si è risposto a questa obiezione rilevando che la CGIL non può assumere posizioni propagandistiche mettendo gli altri di fronte ad un fatto compiuto. Ora, in materia di incompatibilità, c'è da osservare in primo luogo che la CGIL deve prendere delle decisioni che siano coerenti con il proprio rifiuto di fare un gruppo parlamentare di sindacalisti; in secondo luogo che assai spesso la CISL e la UIL, come dimostra tutta la vicenda dell'accordo-quadro, hanno posto la CGIL di fronte ad iniziative precise senza che questo sia stato considerato da nessuno, dentro e fuori la CGIL, come un tentativo di rottura; in terzo luogo che la CGIL può mo-

→

dificare le posizioni contrarie all'incompatibilità negli altri sindacati solo se dimostra di voler fare sul serio. Non esiste una ricetta precisa, come sembra invece credere Elio Fossa dell'*Unità*, per quello che riguarda la maturazione dell'unità sindacale: talora « un gesto » serve a mettere in moto un processo, se esso avviene nella direzione giusta, talaltra certamente no salvo in direzione sbagliata. Del resto la dimostrazione più evidente della inesistenza di ricette, a questo proposito, sta nel fatto che sulla FSM i comunisti non hanno avuto molte esitazioni a mantenere un atteggiamento unilaterale in contrasto con tutto il resto dello schieramento sindacale italiano.

D'altra parte ci sembra che la realtà interna della CISL sul tema delle incompatibilità meriti una più attenta riflessione. Nella CISL la quasi totalità delle Unioni ha già attuato le incompatibilità (come del resto la CGIL), così come molte federazioni di categorie (diversamente dalla CGIL dove solo la FIOM ha già preso questa decisione). Tutto il grosso delle organizzazioni orizzontali del Nord e delle Federazioni di categorie dell'industria sostengono la necessità delle incompatibilità. Anche alcune componenti della CISL che sul piano rivendicativo sono assai moderate si sono ultimamente pronunciate in questo senso. Una posizione avanzata della CGIL in questa direzione troverebbe quindi un'udienza favorevole che andrebbe ben al di là delle posizioni di punta della FIM e toglierebbe a Storti ogni facile alibi, e consentirebbe alla CGIL di portare avanti una sua iniziativa laddove la CISL non rinuncia certamente alle sue, come dimostra la vicenda dell'accordo-quadro.

Al di là, poi, di queste considerazioni politiche c'è una valutazione più generale che le forze sindacali devono fare se non vogliono rendere più difficile il contatto con le rispettive basi. Il tema delle incompatibilità è fortemente sentito fra gli iscritti al sindacato: è sentito come strumento di autonomia ed è anche visto da molti lavoratori come mezzo per impedire che il sindacato venga subordinato all'arrivismo personale. Se la conclusione di eventuali incontri fra le organizzazioni sindacali sul problema delle incompatibilità fosse quella di non farne nulla esiste il rischio che alla base si crei uno stato d'animo di scetticismo e di qualunquismo.

Ma il problema delle incompatibilità non può essere limitato a quello fra cariche sindacali e cariche pubbliche, bensì deve estendersi anche alle cariche di partito. Bisognerà intendersi sul livello a cui attestarsi nell'affermare questo tipo di incompatibilità e probabilmente varrà la pena di stabilirlo per le direzioni dei partiti: è infatti inconcepibile l'identificazione tuttora praticata fra le posizioni dirigenti nel sindacato e quelle nei partiti, così come, per converso, non si può inibire al sindacalista la presenza in organismi politici di livello inferiore, dove nei partiti si svolge il dibattito, perché ciò significherebbe proibirgli qualunque attività politica. Su questo piano, comunque, è la CGIL e la UIL che devono muoversi perché la CISL ha già preso decisioni radicali, anche se più apparenti che reali, giacchè essa recupera il suo rapporto con la DC a livello parlamentare. In connessione con il problema delle incompatibilità è stato posto il tema delle « nuove sedi » di presenza sindacale. Si è parlato di gestione sindacale del collocamento, della previdenza sociale, del salario differito. Si è parlato di una trasformazione del CNEL allo scopo di rafforzare la rappresentanza sindacale e di ampliarne le funzioni, in modo da attribuirgli un carattere consultivo su tutte le questioni che interessano i lavoratori. Sono richieste sacrosante che però si è fatto l'errore di rivendicare come « contropartita » all'uscita del sindacato dal Parlamento ».

Ora il sindacato come tale non è rappresentato in Parlamento: il vuoto di presenza sindacale che si cerca di coprire con quelle ed altre richieste esiste già oggi ed è del tutto indipendente dalla presenza o meno nelle assemblee rappresentative di sindacalisti parlamentari e quindi va perseguito comunque, non in alternativa o come contropartita alla presenza parlamentare.

Per quello che riguarda gli schieramenti che si vanno creando intorno a questo tema c'è da sottolineare che, al di là delle forze sindacali, esiste anche un problema rappresentato dalle forze politiche.

Carbonia: *La discesa dei minatori*

La DC come tale è fondamentalmente contraria all'affermazione del principio delle incompatibilità perché ne verrebbe radicalmente sconvolta tutta la sua compagine interclassista: essa si vedrebbe costretta, infatti, a recuperare il voto operaio in prima persona e non tramite i dirigenti sindacali che mette in lista. Tutta la politica dorotea, in questo caso, verrebbe messa in una situazione di estremo imbarazzo perché dovrebbe scegliere o l'abbandono di ampie masse popolari oppure la tempestiva attuazione di una profonda svolta per acquisire una diretta « credibilità » fra la classe operaia del nostro Paese. I comunisti hanno assunto su tutta la questione un atteggiamento prevalentemente tattico: mentre hanno affermato la loro adesione al principio delle incompatibilità fra cariche pubbliche e cariche sindacali, nel contempo si sono attestati su una posizione nei fatti assai sfumata per verificare se tutto ciò sconvolge o meno « l'equilibrio e il parallelismo dei poteri » che essi, ai vari livelli, intendono stabilire con la DC e con la CISL. Per quello che riguarda, poi, le incompatibilità fra cariche sindacali e un certo livello di cariche politiche (direzione, ufficio politico etc.) la posizione comunista è stata finora assai cauta ed evasiva perché ciò significherebbe, nell'attuale crescita dell'autonomia sindacale, trasformare il rapporto fra sindacato e partito in tutte le sue implicazioni.

L'unità sindacale per essere realizzata effettivamente e seriamente comporta modifiche profonde nel rapporto fra partiti e sindacati, fra società civile e società politica. Non si può volere l'unità sindacale e nel contempo puntare sulla conservazione o il semplice aggiornamento dell'attuale commistione fra l'azione sindacale e la milizia politica. Per realizzare obiettivi più avanzati bisogna sempre pagare dei prezzi e non è necessario spendere molte parole per sottolineare che il prezzo, questa volta, non sarebbe pagato dal sindacato ad altri che a se stesso, alla propria autonomia e ai lavoratori i quali sanno che esiste una scadenza concreta ed immediata, che non può essere elusa con tatticismi con vaghe affermazioni di principio, con eleganti rinvii: le elezioni politiche del '68. Chi è realmente pacifista non può esserlo solo, sui principi, in tempo di pace, deve invece esserlo concretamente, nei fatti, anzitutto e soprattutto in tempo di guerra.

FABRIZIO CICCHITTO

agenda internazionale

LETTERA DA MOSCA

I FIGLI DEL XX°

SUSLDV, FOSSIGHIN, BREZNEV, PODRORNI

MOSCA: *il GUM*

A 50 anni dalla rivoluzione l'URSS sembra essere nel pieno di una crisi di trasformazione di cui è ben consapevole e in vista del superamento della quale si muove. E' una crisi a tre dimensioni che interessa la posizione internazionale dell'URSS, il movimento comunista mondiale, e il travaglio dell'attuale fase di ristrutturazione dopo la pesante eredità dell'autoritarismo staliniano e l'intermezzo della denuncia kruscioviana.

Mosca, novembre.

Nel gennaio di quest'anno il Comitato Centrale del PCSU pubblicò un lungo documento in vista del cinquantenario della rivoluzione d'ottobre. Vi venivano elencate le conquiste del potere sovietico. Sei, per la esattezza. E cioè: la creazione di una grande industria socialista; la realizzazione del piano rurale cooperativo; il miglioramento del tenore di vita della popolazione; la rivoluzione culturale; l'affermazione dell'unità sociale, politica e ideologica del paese; la nascita di un « uomo nuovo ».

Nel giugno successivo queste affermazioni vennero elaborate nelle tesi per il cinquantenario: il consuntivo dei primi cinquant'anni di comunismo nell'URSS e il preventivo per un futuro peraltro non precisato nel tempo, come si era fatto invece al XXII congresso del partito (1961), nel quale la data per il completamento della costruzione del comunismo venne fissata al 1980.

Le tesi per il cinquantenario sono sostanzialmente ottimiste nelle previsioni e soddisfatte nelle conclusioni. La storia del comunismo sovietico è lineare: le scelte operate nei vari momenti della sua vita sempre giuste; le « deviazioni » mai tali da snaturare il sistema.

Il Comitato Centrale — precisano le tesi — ha fatto bene a imboccare la via di « centro » negli anni venti combattendo (e sconfiggedo) l'« estremismo di sinistra » e l'« opportunismo di destra ». Del resto le conquiste economiche dei primi diciassette anni di potere sovietico (creazione di una grande industria e collettivizzazione della terra, le basi — come si disse al XVII congresso, 1934 — per l'edificazione del socialismo) e quelle successive, e la vittoria nella seconda guerra mondiale, stanno lì a dimostrare la correttezza delle decisioni.

L'ottimismo del PCUS. Stalin ha senza dubbio commesso errori, ma questi sono stati prontamente corretti: davanti a Mosca, quelli militari che minacciavano l'esistenza stessa dello stato; al XX congresso quelli più eminentemente politici, che, nelle deformazioni del « culto della personalità », avevano tradito la legalità socialista ma non i principi sostanziali del marxismo-leninismo.

Ristabilita la situazione con il XX congresso, il programma che il partito si dà nel 1961 è giusto: il « soggettivismo » e lo « amministrativismo » krusceviani — che porteranno alla caduta del leader nel 1964 — sono, secondo l'interpretazione ufficiale, aspetti marginali del decennio post-staliniano. Ancora una volta, raddrizzati gli errori di Kruscev, la scelta del partito rimane corretta: gli obiettivi che esso si pone in politica interna e in politica estera giusti e realizzabili, si tratti della società dei consumi, della coesistenza pacifica, dell'accettato (o subìto) « policentrismo » nel movimento comunista internazionale.

In sostanza, insomma, il PCU è soddisfatto di se stesso. La fedeltà agli insegnamenti di Lenin rappresenta il « continuo » nella sua esperienza. Nelle scelte di fondo non ha mai sbagliato e per questo può guardare con fiducia al futuro: alla trasformazione in corso all'interno dell'URSS, al rapporto di forze stabilitosi nel mondo, alla situazione presente nel movimento comunista internazionale. Insomma, nell'analisi ufficiale non ci sono state e non ci sono « crisi »; lo sviluppo è stato e continuerà a essere lineare e senza scosse, indirizzato e diretto con saggezza dal partito.

L'ottimismo ufficiale non sembra tuttavia del tutto giustificato neppure al più superficiale osservatore della situazione sovietica. In realtà l'URSS è nel pieno di una triplice crisi, di cui è ben consapevole, e in vista del superamento della quale si muove. Si tratta della crisi internazionale, di quella del movimento comunista mondiale e di quella, meno appariscente ma forse più sostanziale, interna a un paese che sta ristrutturandosi e che sembra obbligato per farlo a battere determinate vie.

Sulla difensiva. Nel campo internazionale, cioè nel confronto con l'occidente, non v'è dubbio che l'URSS è sulla difensiva da parecchi anni (almeno dalla crisi cubana del 1962). Nella corsa al « consolidamento » dell'attuale situazione mondiale fondata sulla contrapposizione fra le due superpotenze, l'URSS non è stata pronta ad abbandonare l'immobilismo, conseguenza del ricatto nucleare, e ha perso molto terreno: gli Stati Uniti hanno scoperto l'esistenza di un margine di manovra non indifferente e che hanno

→

saputo coprire (grazie alla loro strapotenza economica e alla diversificazione delle loro scelte) in tutte quelle zone in cui il confronto con l'URSS — escluso l'estremo, essendo tutti paralizzati dal ricatto nucleare appunto — poteva mantenersi e svilupparsi. Priva di determinati mezzi (militari ed economici) l'Unione Sovietica non è stata in grado di opporsi seriamente alle iniziative degli Stati Uniti o del « mondo capitalistico » nel Sudest Asiatico, nel Medio Oriente, o più in generale, nelle altre zone cruciali dell'Africa o dell'America Latina.

In Europa, dove la situazione sembra congelata, gli obiettivi dell'URSS sono costituiti dal mantenimento — e dalla istituzionalizzazione — dello status quo più che dall'apertura di dialoghi proficui. Anche nel vecchio continente l'interlocutore valido è Washington, mentre l'alternativa di un discorso fra gli stati europei dell'Ovest e dell'Est è mera tattica e quella della ricerca del colloquio — o di una base d'intesa — con le molte sinistre d'Europa per ora almeno non è affrontata con serietà e impegno.

Il vertice « difficile ». Al superamento di questa posizione di stasi e di difesa nei riguardi degli Stati Uniti la URSS indubbiamente pensa e ha già posto mano. Resta da vedere se saprà colmare la distanza (o se giungerà in tempo a farlo) che la separa da Washington in questa che uno studioso americano ha definito la « decade degli Stati Uniti », il periodo insomma nel quale la tesi della bipolarità mondiale rivela — e rivelerebbe sempre meglio — tutta la sua inconsistenza, essendo la potenza mondiale in realtà soltanto una, gli Stati Uniti.

Accanto alla crisi nei rapporti Est-Ovest l'URSS si trova ad affrontare quella del movimento comunista (e rivoluzionario) mondiale. Ma anche in questo settore la posizione di Mosca è per ora soltanto di difesa. Consumato il grande scisma da parte della Cina, il comunismo non maoista non sembra capace di darsi un'unità se non in determinati settori della problematica internazionale, quando si tratti di condannare la guerra nel Sudest Asiatico e confermare la solidarietà con il Vietnam, o di prendere posizione contro il revanscismo tedesco e in favore della stabilità delle frontiere europee. Il policentrismo può dar vita all'unità — e a fatica — su questo o quel problema, ma non permette la ricostituzione del blocco.

Mosca non è riuscita a convocare la conferenza comunista mondiale. Ritenta ora. Ma che cosa potrà uscire da una assemblea nella quale mancheranno i partiti asiatici e l'unico sudamericano al potere (il cubano) lo jugoslavo e il romeno e in cui i policentristi si opporranno a qualsiasi forma di organizzazione centralizzata e unitaria, è facile prevedere.

Partito e società. Rimane la terza crisi. Forse potrebbe essere quella più superabile perché non condizionata dall'esterno, perché — in gran parte — crisi di crescenza. Perché della sua esistenza — se non delle sue cause — v'è maggior consapevolezza, perché alla sua soluzione può concorre un più grande numero di fattori. E' la crisi dei rapporti fra partito e società, della armonizzazione delle relazioni fra il partito, la macchina statale, l'esercito, i sindacati.

All'origine del travaglio — o meglio alla presa di coscienza di esso da parte di strati sempre più ampi della popolazione — sta la denuncia dello stalinismo (meglio di quello che si definisce « culto della personalità ») e il suo mancato — o imperfetto — superamento.

E' abbastanza chiaro che alla base stessa del potere staliniano stava la politica della pianificazione economica centralizzata: l'economia assorbiva tutte le forze del paese, nel quale l'intero potere decisionale rimane del partito. Non c'era margine di sviluppo democratico, né all'interno dell'organizzazione economica che assorbe la vita dello stato, né accanto a essa.

Denunciando il culto della personalità e il tipo di organizzazione politico sociale cui esso aveva dato vita, Kruscev distrugge un sistema. Ma non lo sostituisce con qualcosa di nuovo. Ancora una volta le spinte dal basso, che Kruscev ha scatenato, vengono assorbite e regolate al vertice: il potere decisionale rimane ancora e sempre ristretto: non più tutto nelle mani di uno solo ma in un gruppo esiguo, che un uomo cerca di dominare (non sempre vi riesce e quando non lo può si assume e fa proprie le richieste e le tesi degli altri pochi).

D'altronde, la denuncia dello stalinismo, dà inizio all'evoluzione della società che sotto Stalin si era formata. Il processo non è concluso, ma non ci sono più le basi determinate dallo stalinismo e sulle quali lo stalinismo si era impiantato ed era fiorito. Ma lo stalinismo aveva dato vita a una società « perfetta » in quanto omogenea. Il partito ha il suo ruolo preciso in essa e in tutta la vita del paese. Assorbe in sè ogni funzione: quella della direzione economica, politica, culturale, amministrativa.

Distrutte le fondamenta del tutto omogeneo e armonico che costituisce la società stalinista, non v'è negli anni di Kruscev nulla che lo sostituisca: solo tentativi, balzi in avanti, ritorni indietro. Caduto Kruscev si deve anzitutto porre il paese in condizione di funzionare. E ancora una volta si parte dall'economia. Di qui la riforma nota sotto il nome di Kossygin. Essa ripropone però categoricamente i problemi della rigenerazione della società: in quanto contiene in sé i germi del rinnovamento della struttura statale e sociale (e per l'allargamento delle basi democratiche del paese), la sua attuazione ripropone — e rende più evidente — il travaglio. La riforma libera forze nuove ma, per ora, solo in un settore: quello economico. Ne consegue una disarmonia: all'interno dell'ordinamento economico-amministrativo perché alle innovazioni si oppongono e resistono gli interessi costituiti; in tutta la società civile, ansiosa di rinnovarsi, ma non ancora chiaramente consapevole della crisi e soprattutto delle vie da imboccare per liberarsi.

La società « efficiente ». La crisi è inevitabile, e dovrebbe trovare la sua soluzione, per ora, nei contrasti e nelle tensioni che sono il portato di una situazione nuova e peraltro irreversibile, domani in una ristrutturazione della società, del partito e dello stato sovietici.

Uno studioso occidentale ha scritto recentemente: se la premesse al rinnovamento del paese — eliminate le strutture staliniste — sono valide, ne conseguirà una maggior partecipazione della popolazione alla vita politica e la nascita di un partito nuovo, più pragmatico e articolato su basi pluralistiche. In esso gli « interessi differenziati » di una società industriale in sviluppo troveranno più libera espressione. In esso la *leadership* agirà come direttrice delle inter-relazioni fra gli « interessi differenziati » di cui il partito è espressione e come custode degli interessi nazionali dello stato.

E' come dire che condizione necessaria e sufficiente al superamento della crisi è la democratizzazione della società sovietica. Forse in questa direzione sta muovendosi l'URSS. La soluzione di ripiego — non da escludersi — è quella dell'assorbimento delle tensioni e dei contrasti nella costruzione di una società « efficiente ». L'efficienza però non è sinonimo di democrazia.

ALESSIO LUPI ■

USA-VIETNAM

la carta o ci min

Il viaggio di Humphrey in Indonesia adombra la nuova strategia delle classi moderate americane: un contenimento del comunismo cinese per mezzo di una grande rete, le cui maglie sono costituite dai regimi anticomunisti « efficienti » e dai paesi del « socialismo nazionale ».

VIETNAM: *vietcong in azione*

Una nuova idea si fa strada fra i collaboratori di Johnson: se, come dice U Thant e come scrive Lippmann, è il nazionalismo la molla della resistenza vietnamita, perché non approfittarne in un gioco spregiudicato mirante a isolare il vero nemico, la Cina di Mao? Non è la prima volta che questa idea si affaccia alla mente degli americani, e una gran parte delle « colombe » suggerisce da tempo una strategia corrispondente; perfino i neokennediani non solleverebbero obiezioni. Una volta Johnson — se non andiamo errati nel discorso di Baltimora (1965) — offrì ai vietnamiti « la pace dei forti », riconobbe il coraggio dei combattenti Vietcong e si disse pronto a inviare capitali al Nord-Vietnam per la ricostruzione postbellica. Qualcosa del genere è di nuovo nell'aria, dopo il martellamento aereo di queste ultime settimane, se la scelta non dovesse cadere su una rischiosa invasione terrestre oltre il 17° parallelo.

L'amministrazione Johnson è divisa fra queste due ipotesi: una provocazione capace di attirare le armate o i guerriglieri di Lin Piao nel Vietnam offre l'occasione di colpire, per « rappresaglia », gli impianti nucleari cinesi, ma resta il fattore imponderabile di una prolungata guerra terrestre, che impegnerebbe milioni di fanti americani senza prospettive di chiudere la partita, con un costo umano e finanziario altissimo; l'alternativa c'è, volendo, ed è battere Pechino facendo leva sul nazionalismo asiatico, evocando lo spettro del « miliardo di cinesi » pronti a dilagare oltre le loro frontiere. Si tratta solo di operare la scelta fra le due strategie tradizionali già concepite per l'Unione Sovietica: *roll-back o containment?* spingere indietro i cinesi o contenerli?

Rusk e il « pericolo giallo ». Rusk, nella conferenza stampa che destò vivaci polemiche, quando tirò fuori appunto il concetto del « miliardo di cinesi », venne attaccato dai pacifisti per lo sfondo razzista della sua argomentazione, che rievocava il frusto *slogan* del « pericolo giallo ». Le correzioni furono immediate, sia al Dipartimento di Stato che alla Casa Bianca, e non ebbero tanto lo scopo di allontanare dall'America il sospetto di razzismo internazionale, quanto di sottolineare che la « semplificazione » arbitraria del concetto di Rusk era dannosa nel quadro di una strategia anti-cinese e non globalmente anti-asiatica. Come parlare di « pericolo giallo » se si trattava di mobilitare contro la Cina tutti gli altri « gialli » del continente? Rusk non aveva usato lo *slogan* di Guglielmo II (ed era vero). Aveva detto che il Vietnam era la frontiera dell'America, e la trincea per non trovarsi i cinesi a San Francisco, ma aveva fatto appello agli asiatici, agli australiani e agli europei per un fronte comune contro la Cina e il suo « espansionismo ».

HO CI MINH

Le « colombe » hanno obiettato che la distinzione era accademica, e che si teorizzava comunque una lotta razziale. Le « mezze colombe », specie quelle che all'interno dell'amministrazione Johnson cercano una via d'uscita dal pantano vietnamita, hanno colto l'occasione per portare avanti la loro idea del contenimento, di una strategia più abile e più redditizia. Ne sono venuti fuori due gesti apparentemente contrastanti, ma legati al medesimo filo: la deposizione di Goldberg alla commissione esteri del Senato con l'improvvisa « apertura » al Vietcong; il viaggio di Humphrey in Sud-Vietnam, in Malesia e soprattutto Indonesia.

Goldberg e il Vietcong. Il delegato americano all'ONU, rispondendo a Fulbright in sede di commissione, ha rinunciato per la prima volta al « veto » nei confronti del Vietcong come interlocutore a pieno titolo in caso di negoziato. Finora, per quando Washington abbia sempre dichiarato che la questione del Vietcong non era insormontabile, precisava che i rappresentanti del Fronte avrebbero potuto sedere al tavolo delle trattative come « emissari » o « agenti » di Hanoi. Goldberg, improvvisamente, diceva che il Vietcong poteva rappresentare se stesso, cioè essere riconosciuto come forza politica autonoma. In altri tempi, una « concessione » del genere avrebbe avuto grandissima importanza. Oggi è passata quasi inosservata, e i motivi sono almeno due: da un lato il « vuoto di credibilità » che circonda ormai qualsiasi apertura e offerta di Johnson; dall'altro la ovvia constatazione che tutto resta pura accademia finché non siano cessati i bombardamenti americani, unica chiave per mettere in moto il negoziato.

Però, in una più lunga prospettiva, le dichiarazioni di Goldberg possono rivelare la loro importanza. Se la decisione di Johnson, preannunciata un mese fa per i primi di novembre, non sarà quella della scalata terrestre e dell'invasione in quanto troppo pericolose, resta aperta, per Natale, l'occasione di sospendere i bombardamenti per un lungo periodo (fino al capodanno buddista di febbraio), il tempo sufficiente per spingere Hanoi — e il Vietcong — alla trattativa senza farli apparire esposti al ricatto di una ripresa

→

dei *raids*. Le massicce incursioni di questo periodo su Hanoi hanno gravemente pregiudicato la credibilità di una simile, tacita offerta, ma gli americani sostengono che a maggior ragione il Nord-Vietnam dovrebbe apprezzare, fra alcune settimane, il cambiamento. E allora maturerà, a loro avviso, anche il significato dell'apertura al Vietcong.

Sono illusioni? I collaboratori di Johnson, dando retta per la prima volta a Lippman e ai neo-kennediani, teorizzato le « differenze » tra il Vietcong e Hanoi, le « divergenze » tra Hanoi e la Cina, la « rottura insanabile » fra Pechino e Mosca. Raccolgono solo l'invito ad apprezzare, e calcolare, l'autonomia dei diversi partiti comunisti; rifiutano di calcolare l'ipotesi che l'autonomia possa far sopravvivere, almeno in Asia, l'internazionalismo comunista. Se l'indipendenza nazionale, se il nazionalismo è la vera faccia dell'Asia, si comincia a dire, sfruttiamo il fenomeno in senso anti-cinese, dividiamo i nostri avversari e raccogliamo i frutti di un'operazione indolore per l'America. Lippman dice che Ho Ci-minh è un Tito asiatico: proviamo a verificarlo. Sono i primi abbozzi di una diversa strategia, ma essa comincia a rivelare i suoi contorni.

Humphrey a Giakarta. In tale contesto s'inserisce il viaggio di Humphrey in Indonesia, dopo la sfuriata ai generali di Saigon per la loro inefficienza (ciò è emerso da prudenti ma calcolate indiscrezioni). Il vice-presidente non ha avuto scrupolo di recarsi nella capitale asiatica dove l'« efficienza » anticomunista dei generali è costata sì centinaia di migliaia di morti indonesiani, ma dove l'Occidente (*Corriere della Sera* del 31 ottobre, articolo di don Pisoni) ha ottenuto la sua più grande vittoria « ed anche la meno costosa ». Humphrey ha espresso la propria ammirazione per tale « efficienza », in una sorta di confronto, di « storie parallele » fra Vietnam e Indonesia, dove tutto il merito va ai generali assassini, che però han saputo cavarsela da soli. Gli americani forniranno dollari, ma indubbiamente i conti tornano di fronte a quella che il *Corriere* ha definito « la più rapida, la più silenziosa, la più efficace controrivoluzione di questi ultimi decenni ».

Non sappiamo ancora se Humphrey verrà ricoperto dallo sdegno delle « colombe » americane, e trattato come si merita. Forse la teoria dell'« efficienza controrivoluzionaria » offuscherà le menti e le coscienze di molti americani che guardano al Vietnam solo come a una partita non ingiusta ma troppo cara. In ogni ogni caso le « mezze colombe » hanno trovato, o credono d'aver trovato, la via d'uscita dal pantano vietnamita: assistenza economica

centomila bravi soldati

L'imputridirsi della piaga vietnamita sta spingendo la casta militare americana a fare i preparativi necessari perché, ad un cambio di gioco dei dirigenti di Washington, la macchina del Pentagono sia in grado di produrre il colpo di spalla che servirà ad aver ragione della guerra.

I nordamericani sono degli occupanti particolari nel Vietnam del Sud; hanno in piedi una forza militare vicina alle 500.000 unità che resta confinata nei capoluoghi, in poche grandi basi sparse per il paese e sulle navi. Le unità tattiche di questo meccanismo non tradizionale si mettono in moto si può dire per volontà del Vietcong; intervengono quando si riescono a localizzare delle unità dell'F.L.N., cioè dei fantasmi che si materializzano, nella maggioranza dei casi, nel momento in cui sferrano l'attacco al nemico. La seconda fase della guerra dovrebbe consentire ai G. I. di passare al crivello l'intero territorio: la forza di terra, nelle attuali dimensioni, formerebbe una rete dalle maglie troppo larghe. Se poi si giungesse, finalmente, al « grande momento » della guerra dichiarata, all'abbandono del rimpiattino con Hanoi, quanti soldati occorrerebbero?

Che il Pentagono sia impegnato a fondo per trovare una soluzione al problema lo dimostra fra l'altro l'entrata in fase operativa del « Progetto 100 mila » lanciato ufficialmente un anno fa, il 1° ottobre '66, dallo stesso McNamara. La propaganda ufficiale, che usa il gergo di **Madison Avenue**, lo

definisce « Un esperimento di massa di **ingegneria umana** che mira a recuperare alle Forze armate 100.000 giovani l'anno, i quali senza un aiuto particolare sarebbero scartati alla leva ».

L'esperimento di ingegneria serve a a trasformare in carne da cannone dei ritardati mentali, obesi, analfabeti e studenti tanto gracili da non riuscire a sollevare una sbarra di ferro di 15 chili. Sembra che il miracolo riesca: da **U.S. News & World Report** (6 novembre) apprendiamo come ci siano reclute che riescono ad imparare a leggere, scrivere e far di conto in cinque settimane mentre prima non erano bastati allo scopo dai 4 ai 12 anni di insegnamento pubblico. Alla base della didattica in uso in queste particolari scuole stanno probabilmente le teorie di Pavlov sui riflessi condizionati. Si svolgono infatti corsi di studio ed esercitazioni « con un processo che viene ripetuto pazientemente all'infinito ».

I giovani vengono « recuperati » alla società civile e questo è un altro degli aspetti positivi della guerra vietnamita. Lo sforzo educativo, poi, serve a ridurre le percentuali di inabili al servizio militare dal 35,2 al 29,5. Con il loro senso pratico, gli americani non dimenticano mai di snocciolare cifre e statistiche quando si tratta di spiegare la bontà di un affare. Molti di questi ragazzi — chiarisce un comandante di compagnia addetto allo speciale **training** di 112 reclute cittadine fisicamente sottosviluppate — non possono diventare dei combattenti. « Nell'esercito c'è anche posto per loro, negli uffici, in cucina, a scavar trincee ».

Già, la patria si difende anche scavando latrine da campo: forse è interessante conoscere il **background** di una classe di 16 semianalfabeti cui spetta tale radioso destino. Queste giovani reclute appartengono tutte al mondo contadino, hanno studiato almeno 4 anni nelle scuole di paese in cui gli insegnanti sono costretti a raccogliere nella stessa aula due o più classi di scolari. Quasi tutti, ancora, appartengono alla categoria degli studenti « dell'ultimo banco » che la scuola dell'obbligo promuove e sforna regolarmente senza curarsi di quello che imparano. « Se la tua famiglia non ha soldi, se non sei un ragazzo ricco — spiega una recluta della Florida — a scuola ti piazzano nelle ultime file e semplicemente si dimenticano di te ».

Meno male che di loro, di questi paria della **grande società**, ci si ricorda al momento buono, quando si tratta di turare le falle prodotte dalla guerra e dalle accresciute « responsabilità » internazionali dello stato. Gli addetti alle relazioni pubbliche della Difesa arrivano a menar vanto di questo: « E' anche un modo di rispondere al problema delle perdite scolastiche. Produciamo, oggi, soldati di miglior qualità che diventeranno domani migliori cittadini e migliori contribuenti ». ■

e militare ai regimi anti-comunisti, ai regimi forti, e un nuovo modo d'applicare alla Cina la strategia dell'accerchiamento. Il Giappone fornisce già ingenti crediti all'Indonesia, e il primo ministro Sato domenica sarà a Washington; l'India potrebbe stare al gioco di fronte alla « minaccia nucleare » cinese, e la destra preme su Indira Gandhi; gli altri anelli della catena sono la Thailandia, già americanizzata, Formosa, le Filippine, la Corea del sud, forse la Birmania e la Malesia. Il calcolo ambizioso è saldare l'accerchiamento con la collaborazione di URSS e Mongolia esterna, e Brezhnev sembra stare al gioco. Non è necessario, come sostiene Lippman, « ritirarsi » in Australia; basta tentare una analoga operazione con l'aria indocinese, risolvendo la « grana » vietnamita in termini filo-sovietici, e con un Tito a Hanoi. In pratica si scopre il « comunismo nazionale », e il nazionalismo come strategia generale.

I conti senza Ho Ci-minh. Il progetto è ambizioso, spregiudicato, e non manca di apparente realismo. La stessa Cina, vista in tale contesto, è una forma di « comunismo nazionale » o di nazionalismo asiatico, ma quello da battere per le sue componenti ideologiche internazionaliste e rivoluzionarie. Sarebbero contenti anche molti fra gli oppositori di Johnson, a parte quelli che si rendono conto della necessità di convivere con la Cina.

Ma come si comporterà Ho Ci-minh? Questo è il dubbio che tormenta i fautori della nuova strategia. A Mosca, in margine al cinquantenario, ha fatto la parte del filo-cinese, sia pure senza rompere con Mosca; analogo l'atteggiamento del Vietcong. Posizioni strumentali, dettate dalla politica della necessità, oppure un vero ostacolo alla strategia dell'accerchiamento? Washington non sa dare una risposta, ed è tentata a giocare la carta Ho Ci-minh, prima con il bastone dei bombardamenti, poi con la carota della tregua.

I vietnamiti, Hanoi e il Vietcong, hanno già dato una risposta, si preparano a una « guerra prolungata » e non credono alle offerte di pace; accetteranno di trattare ma per la loro indipendenza, e non nel quadro di una strategia anti-cinese. Però non sono creduti, oppure si pensa subiscano un ricatto cinese di intervento. Forse dovranno ancora pagar cara la loro fedeltà internazionalista, dopo quasi tre anni di bombardamenti quotidiani, per rivelare l'illusorietà di questa nuova strategia americana.

LUCIANO VASCONI ■

COMUNISTI

la chiave della conferenza

A Mosca, in margine al cinquantenario, le dichiarazioni favorevoli alla conferenza mondiale, rilanciata da Brezhnev con ostinazione, sono state scarse: si sono detti d'accordo, esplicitamente, la Bulgaria e la Polonia, il PC francese e l'indiano, la pattuglia dei partiti latino-americani filosovietici. Perfino i *leaders* di paesi comunisti notoriamente allineati con Mosca (Cecoslovacchia, Germania orientale, Ungheria) hanno più insistito sull'« unità » che sulla conferenza come strumento unitario. Romania e Jugoslavia, se si eccettua l'attacco di Tito ai cinesi in un comizio di fabbrica, hanno taciuto sul tema conferenza confermando la loro opposizione. L'on. Longo ha insistito sull'« unità anti-imperialista » e non ha parlato di conferenza mondiale, forse perché il discorso sarebbe stato troppo lungo e le riserve, come appaiono dalla recente serie di articoli su Rinascita, troppo imbarazzanti per i sovietici.

Nel settore asiatico, a parte gli indiani, hanno taciuto sulla conferenza il Nord-Vietnam, il Vietcong, la Corea del nord, notoriamente ostili; il PC nipponico non aveva mandato alcuna delegazione, quello indonesiano (i superstiti dei massacri) è impegnato nella guerriglia in patria e non va a discutere a Mosca.

In campo latino-americano, Cuba, unico paese comunista, ha mandato un delegato di secondo rango, il ministro della sanità, dopo l'annuncio che sarebbe arrivato al Cremlino il presidente della repubblica Dorticos, e i seguaci di Castro (dall'Avana al resto del continente) hanno fatto chiaramente intendere di non volere la conferenza, non solo, ma di essere all'orlo della rottura con i sovietici.

Malgrado ciò, la conferenza si farà, e gli inviti saranno fra breve diramati dal comitato preparatorio. I tempi saranno lunghi, ma il Cremlino insiste. Alla luce delle « dichiarazioni di voto » pronunciate a Mosca si sarebbe tentati di sostenere che Brezhnev ha sbagliato ancora una volta i calcoli ed è uscito « sconfitto ». E' un giudizio prematuro: molti partiti non hanno voluto sottolineare l'adesione alla conferenza come tribunale anti-cinese ma

BUDAPEST: *il I maggio.*

LIN PIAO

preferiscono aderirvi come sede di dibattito per una definizione di strategia antimperialista. E sarà nel corso del dibattito, nelle fasi preparatorie e in quella finale, che si vedrà la sorte di Brezhnev. Il gioco rimane apertissimo.

La chiave vietnamita. I vietnamiti, dal segretario del partito nordista Le Duan al rappresentante del Vietcong, hanno portato le argomentazioni già apparse sulla *Pravda* per mano di Ho Ci-minh: unità antimperialista, riconoscimento della realtà cinese e degli aiuti cinesi. Perfino Brezhnev, nel suo violento attacco a Pechino, ha dovuto limitare l'accusa al mancato « coordinamento » degli aiuti, ma non ha potuto negare che la Cina contribuisca alla resistenza del Vietnam.

I comuisti vietnamiti, del nord e del sud, continuano a detenere la chiave della conferenza, quando se ne affronteranno gli obiettivi pratici. Non metteranno la loro firma a una condanna della Cina, e Brezhnev non ha margine di manovra su questo terreno, a meno che non supponga di spezzare i legami tra vietnamiti e cinesi; ma nessuno garantisce questo risultato, il ri-

→

schio è se mai l'opposto. Anche se per un miracolo Johnson fermasse la scalata militare e accettasse di trattare sulla base dell'*indipendenza* vietnamita, Hanoi e il Vietcong appaiono consapevoli che l'obiettivo si realizza solo con la copertura e garanzia cinese (non sudditanza a Pechino), per ragioni se non altro geografiche (e non per una divisione in sfere d'influenza). I missili anti-aerei sovietici non sono bastati in questi anni, e non basteranno nemmeno le armi più perfezionate che Mosca dovesse mandare al Vietnam. La Cina come « retrovia » del Vietnam è ormai teorizzata apertamente da Hanoi e dal Vietcong, in perfetta coincidenza con l'analoga teoria di Pechino su cui ironizzarono, incautamente, i sovietici. Il tempo, i fatti, avranno modo di rivelare la fondatezza di tale analisi realistica, e Brezhenev rischia di essere battuto dal tempo e dai fatti. La comprendono i partiti comunisti che insistono sull'unità antimperialista come « argomento » centrale del dibattito.

L'accusa di Lin Piao. A Pechino Lin Piao, il 6 novembre, ha celebrato il cinquantenario con parole roventi che non aiutano certo a impedire la conferenza, ma il senso generale del discorso, depurato dei toni aspramente polemici, pone un problema serio per tutti i partiti comunisti: la Cina maoista rivendica l'eredità e la continuità del leninismo in una situazione mondiale che non ha ancora svuotato il leninismo dei suoi contenuti e delle sue forme di combattimento, di sfida armata, di via insurrezionale. Questo è controllabile nel Terzo Mondo in generale, malgrado le sconfitte: è la realtà vietnamita, la realtà indonesiana, la realtà latino-americana. O le riforme o la rivoluzione: ma dove stanno le riforme a Saigon, a Giakarta, a La Paz, malgrado le sconfitte o le perdite subìte?

Se un tempo fu prematuro mettere Marx in soffitta, oggi è altrettanto prematuro mettere in soffitta Lenin o Mao Tse-tung. Sarebbe forse bello un mondo all'insegna del riformismo, ma tre quarti dell'umanità sono alle prese con l'oppressione imperialistica: anche la rivoluzione non è in soffitta. Si possono discutere i modi della rivoluzione (se alla russa, alla cinese o alla cubana), ma in molti paesi è ancora una strada obbligata.

L'accusa di Castro. Con le debite differenze, l'accusa di Lin Piao è la stessa di Fidel Castro. Non basta dire, come ha fatto Kossighin con accento krusciovìano, che l'edificazione del comunismo in URSS — inteso come benessere — è il compito più importante. Questo vale per i sovietici, non per i popoli che devono ancora spezzare le catene dell'imperialismo. La posizione sovietica, ed è un altro grosso rischio per Brezhnev, sta provocando la rottura fra Mosca e Cuba, una rottura profonda come quella tra Mosca e Pechino. La coesistenza è un sacrosanto obiettivo, ma si deve ancora combattere per ottenerla, come accade ai vietnamiti e ai rivoluzionari latino-americani. *Dopo* diventerà una realtà, *oggi* è un mito. Per l'URSS, nel quadro di una politica di potenza, può essere già oggi una realtà; per i popoli oppressi non ancora, e neppure per i paesi che si sono dati un assetto socialista ma sono minacciati dagli Stati Uniti. Da questa paralisi della coesistenza, incapace di camminare, non si esce con le scomuniche di Brezhnev.

L. Va ■

PECHINO: *la sfilata delle guardie Rosse*

CASTRO

DETROIT: *il movimento del potere nero*

LETTERA DALL'AMERICA

UN BIVIO PER LA NUOVA SINISTRA

Sui vari movimenti di sinistra che agitano sempre più vivacemente l'opinione pubblica americana il lettore italiano ha correntemente informazioni imprecise o confuse o reticenti che ne rendono difficile una valutazione obiettiva. Serve a questo scopo la rassegna che ne fa Max Salvadori, attento osservatore della società americana e delle sue correnti e dei suoi fattori di evoluzione e d'involuzione. Alla conclusione a lungo termine di Salvadori riteniamo opportuno aggiungere una considerazione conclusiva che possiamo fare noi, osservatori di qua dell'Atlantico, legati a propositi di incisive azioni riformatrici delle strutture attuali, e perciò portati a considerare la immobile staticità del grosso della opinione pubblica americana e il suo indifferente conformismo come il sostegno più grosso e grave del nefasto regime Johnson. Dato il suo tema la lettera di Max Salvadori non prende in considerazione particolare le agitazioni per il Viet Nam sino all'ultima grande marcia di protesta a Washington.

Passato un po' di tempo, è possibile tirare le somme nei riguardi di quanto è avvenuto a Chicago in settembre al congresso complesso e tumultuoso della Nuova Sinistra, organizzato dal comitato per una « Nuova Politica » che ha sede a New York e riunisce intellettuali sparsi da Boston a San Francisco. Al congresso avevano partecipato dalle 3.000 alle 5.000 persone: nessuno sa con esattezza quanti erano i delegati di varie associazioni, i partecipanti a titolo personale, gli

osservatori senza diritto di voto, i curiosi e... gli agenti di servizi segreti sia americani che, e sopra tutto!, stranieri. Del congresso si sono occupati negli Stati Uniti quotidiani e riviste di opinione. La maggior parte dei commenti, anche quelli di simpatizzanti, sono stati piuttosto severi. Si è scritto di confusione, di immaturità e di fallimento della Nuova Sinistra, ma sarebbe un errore ritenere, come molti hanno fatto, che non vi sia stato che schiuma.

Il congresso ha costituito la convergenza di gruppi la cui consistenza numerica è modesta ma che hanno una notevole influenza sia per il loro dinamismo che per la simpatia che riscuotono in vasti settori della *intellighenzia* (più numerosa proporzionalmente alla popolazione negli Stati Uniti che in qualsiasi altra nazione) e delle minoranze di colore; gruppi che hanno in comune non solo fini immediati quali il ritiro, subito, dello truppe americane dal Vietnam, l'emancipazione dei negri e l'eliminazione delle vaste sacche di povertà che ancora esistono negli Stati Uniti, ma anche e sopra tutto il fine ultimo di trasformare in senso ugualitario la nazione americana; gruppi che sono pure profondamente diversi, la diversità potendosi riassumere nel contrasto di tendenze che ricordano il riformismo e il rivoluzionarismo della sinistra europea di una volta: contrasto fra coloro che vogliono trasformare la nazione americana nell'ambito della struttura democratica e coloro che la vogliono trasformare al di fuori e contro tale struttura (nella terminologia americana contrasto fra « liberali » e « radicali », le virgolette ricordando che i due termini hanno negli Stati Uniti un significato diverso da quello che hanno. o avevano ancora recentemente, in Europa).

Tra « liberalismo » e « radicalismo » Si fa presto a riassumere i fatti. Alla fine del '65, menbri di S.A.N.E., organizzazione pacifista fondata anni addietro da scienziati ed altri professionisti decisi ad impedire l'uso irresponsabile dell'energia nucleare, coinvolti più tardi nel movimento di protesta contro la guerra del Vietnam, decisero di creare un movimento di massa che nel '68 avrebbe portato alla candidatura presidenziale di uno dei loro, possibilmente il pediatra Spock, il quale, come altri noti intellettuali americani, si trova ideologicamente a cavallo fra « liberalismo e « radicalismo », di cui nessuno pone in dubbio l'onestà intellettuale e la dirittura morale. Primo passo era il coordinamento di gruppi i quali avevano come scopo — non importa se unico o frammisto ad altri — l'opposizione alla politica estera di Johnson. Gli attivisti delle dimostrazioni pacifiste di questi ultimi tre anni appartenevano o ai settori progressisti più avanzati del « liberalismo » americano (che corrisponderebbero su per giù al socialismo scandinavo e britannico) o — i più — alla Nuova Sinistra, la quale ha poca simpatia per la democrazia quale la intendono la maggioranza degli americani, è impaziente con la lungaggine della procedura democratica e con i « liberali » che accusa di moderatismo, è anche nettamente antiautoritaria ed a volte anarchicheggiante. La maggior parte dei pacifisti militanti sono attivi anche nel movimento di emancipazione dei negri, il cui grido era una volta integrazione ed oggi è sempre più « potere nero », sia che esso significhi autonomismo (la partecipazione dei negri — o neri così si definiscono in antitesi ai bianchi, chiamando negri invece gli integrazionisti — come tali, e non al seguito dei bianchi, alla vita pubblica) o separatismo, nel senso di divorzio completo fra nazione americana bianca e

WASHINGTON: *la marcia dell'altra America*

nazione afro-americana. Era naturale che venisse effettuata in pratica la fusione del movimento pacifista e di quello per l'emancipazione dei negri, fine al quale molti miravano da tempo, chi per convinzione e chi per calcolo elettorale. Partiti dal concetto di un congresso pre-elettorale di organizzazioni contrarie alla guerra del Vietnam, destinato a creare se non un terzo grosso partito (dico grosso perché ad ogni elezione presidenziale partecipano una mezza dozzina di partiti minori), almeno una forza capace di far sentire il suo peso operando nell'ambito del sistema democratico, gli organizzatori ebbero un congresso in cui la maggioranza dei delegati apparteneva alla Nuova Sinistra, movimento i cui fini vanno al di là della pace nel Vietnam e dell'emancipazione dei negri e che vuole non la riforma ma l'abolizione del sistema derivato dalla costituzione del 1787.

Il gruppo « Nuova Politica ». L'iniziativa di convocare il congresso era venuta da giovani intellettuali quali Waskow, Peretz, Pepper, Garskof che avevano preso contatto con militanti « liberali » (il californiano Casady, il bostoniano Adams, King, altri pastori protestanti come Coffin, Abernathy, Wright, Young) e della Nuova Sinistra (Weissman e Booth dell'associazione studentesca S.D.S , il deputato statale negro Bond, il direttore della rivista « Ramparts » Scheer, il professore Stougton Lynd, l'artista negro Dick Gregory, i dirigenti di C.O.R.E. Forman e McKissick e di S.N.C.C. Carmichael e Brown, il sindacalista Lens). Al gruppo così costituitosi venne dato il nome « Nuova Politica ». Il comitato centrale, composto di 18 bianchi e 6 negri, invitò al congresso circa 200 organizzazioni con un totale di 33.000 membri, dei quali 5.000 appartenevano ad organizzazioni esclusivamente negre (controllate cioè da coloro che per « potere nero » intendono separatismo) e gli altri ad organizzazioni di bianchi o miste.

BROWN

Il congresso ebbe luogo a Palmer House, uno dei maggiori e migliori alberghi di Chicago. Gli organizzatori di « Nuova Politica » avevano voluto un minimo di disciplina ed un massimo di libertà di espressione. Come avviene nei congressi per la nomina di candidati presidenziali, i delegati avrebbero →

dovuto dividersi per stati; data però l'eterogeneità dei gruppi, la divisione territoriale non funzionò. Il tema proposto era semplice: veniva chiesto al congresso di scegliere fra la formazione di un terzo partito (sul tipo di quello che con Wallace ebbe nel '48 poco più di un milione di voti) o l'intensificazione di iniziative locali autonome. Il tema stesso contribuì a mettere in rilievo il contrasto fra la minoranza, composta prevalentemente ma non esclusivamente di « liberali », la quale, insistendo sull'azione elettorale ed opponendosi all'azione diretta (sommosse) si schieravano implicitamente in favore del sistema democratico, e la maggioranza — la quasi totalità della Nuova Sinistra ed i nazionalisti negri — che preferiva una molteplicità di iniziative locali ad un'azione coordinata sul piano nazionale, derideva le sottigliezze costituzionali e favoriva l'azione diretta. Per impedire che il contrasto portasse ad una frattura venne proposto un compromesso: il congresso non si sarebbe pronunciato in favore né di una tesi né dell'altra, lasciando alle organizzazioni locali di decidere se coordinare i loro sforzi su scala nazionale o limitarsi ad iniziative locali autonome. Il compromesso ebbe l'appoggio del PCSU il quale mira oggi come nel passato all'epoca dei fronti popolari e nazionali a creare un movimento unitario di sinistra, ed al quale la sconfitta elettorale di Johnson preme più di qualsiasi altra cosa.

Incontro-scontro. Fatto centrale del congresso non fu però la discussione sul tema proposto dagli organizzatori: fu l'incontro, o forse scontro, con i nazionalisti negri i quali, compatti e disciplinati, ebbero il monopolio delle delegazioni negre. Erano presenti integrazionisti negri (King pronunciò il discorso di apertura del congresso) e gli autonomisti democratici fra i fautori del « potere nero », ma non ebbero influenza. Fin dal primo giorno i militanti del nazionalismo negro separatista si riunirono in comitato a parte. Nessuno sa quanti fossero: 50? 100? Nessun negro che non fosse un nazionalista militante partecipò alle loro riunioni. Nessun bianco fu ammesso nella sala dove si riunirono. Il Black Caucus, come venne chiamato, fece sapere ai congressisti che tutti i delegati negri si sarebbero ritirati se il congresso non approvava incondizionatamente ed entro poche ore 13 punti fra i quali erano: partecipazione dei negri nella misura del 50% in ogni comitato; riconoscimento del principio che la comunità negra americana ha la sua personalità ed ha diritto ad una esistenza separata e distinta; accettazione del principio che alla comunità negra spetta un compenso immediato per lo sfruttamento di cui è stata vittima, e che i negri debbono avere il controllo esclusivo delle istituzioni politiche, economiche e sociali della comunità negra; dichiarazione di appoggio senza riserve a tutte le guerre di liberazione, e condanna di Israele. Si risentirono pacifisti, integrazionisti ed in generale quanti preferiscono l'unità alle divisioni, la concordia alla discordia. Non potendo votare a favore e non volendo votare contro, molti delegati, bianchi e negri, se ne andarono. La maggioranza dei rimasti accettò i 13 punti. Ottenuto questo successo, il Black Caucus presentò la seconda richiesta: la parità dei 5.000 voti di cui disponevano i nazionalisti negri con i 28.500 voti di cui disponevano tutti gli altri delegati. « Ma questa è dittatura! », esclamò un congressista. « Sì, ed io sono il dittatore », rispose Forman del C.O.R.E. (Non volendo aver a che fare con bianchi, anche se membri della Nuova Sinistra, Brown di S.N.C.C., il successore di Carmichael, non partecipò al congresso per quanto si trovasse allora a Chicago). Due terzi dei congressisti approvarono la parità. Il Black Caucus diede a Russell, rappresentante autorizzato, un cartello su cui era scritto 28.500.

Nuova Politica aveva cercato di riunire in una organizzazione unica gruppi che per quanto vicini quando si trattava di organizzare dimostrazioni contro autorità federali o statali, erano e rimasero ben distinti: i pacifisti integrali appartenenti i più ad organizzazioni religiose e che sono in genere dei democratici convinti; i pacifisti per il Vietnam che vanno dagli isolazionisti a quanti simpatizzano ideologicamente con il FNL vietnamita, con il castrismo e con il maoismo; i « liberali » socialisteggianti ma democratici e riformisti; Nuova Sinistra collettivista e libertaria, contraria alle restrizioni che impone il rispetto per la legalità; « vecchia » sinistra marxista; e — fra gli attivisti negri — integrazionisti, autonomisti democratici e separatisti rivoluzionari. Tutti erano contrari alla guerra del Vietnam ma la questione del Vietnam passò presto in seconda linea, con disappunto amaro dei delegati inviati dalle associazioni pacifiste. I principali oratori parlarono della nuova società che la sinistra americana vorrebbe creare: senza privilegi di razza o di censo, ugualitaria e libertaria allo stesso tempo. Tutti vennero applauditi ma gli applausi non nascosero il dissenso intorno al quale, senza che se ne discutesse apertamente, si polarizzarono minoranza e maggioranza — dissenso che riguardava il metodo di agire, l'uso della violenza, l'esercizio del potere ed i suoi limiti, i rapporti con coloro con i quali non si è d'accordo. In termini europei di una volta era il vecchio dissenso fra sinistra ed estrema sinistra, fra riformisti e rivoluzionari e — nel campo rivoluzionario — fra chi era per la centralizzazione del potere (per adesso in seno al movimento) e chi era contrario.

E' facile prendersela con la democrazia, sopra tutto negli Stati Uniti dove mancano termini di confronto, dove l'esempio classico della mancanza di democrazia era il regime di privilegio razzista nel Sud, smantellato in quest'ultimo decennio con la perdita sì di un centinaio di vite in una popolazione di decine di milioni, ma sopra tutto con la pressione di misure legali. Molti critici si tirano indietro quando dall'opposizione verbale alla democrazia americana come o inutile o fraudolenta o baluardo di privilegi si passa all'azione che mira a distruggerla. Casady, King. Spock, anche Coffin, Lynd e Bond sanno che senza la struttura democratica degli Stati Uniti non vi sarebbero né pacifismo né emancipazione delle minoranze di colore, non vi sarebbe la rapida e profonda trasformazione in corso della vita americana sia che si tratti di istruzione o di religione, di attività letteraria ed artistiche, di economia, di relazioni familiari, di rapporti fra i sessi e fra le generazioni; sanno che se vengono abolite le istituzioni che costituiscono la chiave della struttura democratica — libere elezioni, libertà di espressione e di associazione, limiti imposti dalla legge all'esercizio pubblico e privato del potere — l'abolizione porterebbe al potere non la sinistra ma la *Radical Right*, la destra anticostituzionale, razzista, economica e superpatriota. La minoranza dei congressisti voleva, non meno della maggioranza, eliminare dal

MAX SALVADORI ■

(*cont. a pag.* 35)

DETROIT: *l'America dei « falchi »*

DAYAN

ISRAELE: *ebrei sefarditi a un congresso sionista nel '48*

il ritorno inattuale

WEIZMANN

Superato il sionismo degli anni 30-50, superata la « legge del ritorno » che non rappresenta più che un ostacolo da un eventuale dialogo tra arabi e israeliani, Israele deve guardare se stessa con altri occhi. E se si vuole una vivace solidarietà tra Israele e la Diaspora, sul piano culturale è anzitutto necessaria la pace in Israele: e la pace non si assicura con le conquiste territoriali. Fermo restando il principio che un ritiro israeliano dalle terre arabe occupate non è possibile senza un accordo per stabilire confini sicuri e stabili, garantiti dal riconoscimento arabo, non sarebbe inutile, agli effetti di un'assicurazione — da parte ebraica — che non vi sono nel sionismo mire espansionistiche, un atto di rinuncia alla « legge del ritorno ».

Nell'attuale situazione di ripresa di guerra guerreggiata sulle due sponde del Canale di Suez potrebbe apparire utopico o presuntuoso parlare di soluzioni pacifiche al conflitto arabo-israeliano; tanto più che nemmeno le superpotenze mondiali non riescono in modo determinante ad accordarsi per imporre la pace ai protagonisti-contendenti. (Tra parentesi, tra le superpotenze si deve ormai considerare anche la Cina, la cui presenza risulta sempre più evidente e condizionante, se non sul piano militare, certo sul piano psicologico in quanto richiamo ad una coscienza afro-asiatica degli arabi, e quindi ad un'intransigenza nei confronti di certi cedimenti all'Occidente che i Siriani e gli Algerini rimproverano a Nasser).

La maggior parte dei discorsi che abbiamo fatto e sentito a Milano nelle « giornate di studio sui problemi del Medio Oriente », (organizzate dalla Casa della Cultura e dal « Raggruppamento Ebrei di sinistra »), sarebbero dunque stati vani se non restasse il fatto — positivo per sé — del dialogo e dell'avvenuto colloquio tra posizioni contraddittorie. Sopratutto sono stati utili, nell'incontro di Milano, certi germogli di autocritica basati su chiarimenti ideologici o su completamenti di informazione forniti dai rappresentanti delle sinistre israeliane e di quelle arabe.

Tra questi spunti voglio qui accennare alle proposte — qua e là sussurrate se non prospettate in modo concreto — di revisione della « legge del ritorno » considerata, a torto o a ragione, uno dei fondamenti dello Stato di Israele. Come sionista militante da vari decenni, ritengo mio diritto esprimere, su questo argomento, opinioni che, se pronunciate da altri, potrebbero essere giudicate disfattiste o quanto meno poco patriottiche. Riprendendo un cenno dell'On. Ortona in un precedente articolo sull'*Astrolabio*, comincerò col dire che la « legge del ritorno » — che prevede il diritto incontestabile ad ogni ebreo a rimpatriare da qualsiasi paese della Diaspora nello Stato d'Israele ed a godere quindi di determinate facilitazioni sul piano economico e giuridico, — è stata decretata nel 1952 quando la grande ondata immigratoria già si era arrestata. Di quei vantaggi morali, giuridici e amministrativi hanno goduto di fatto, dal 1952 ad oggi, poche decine di migliaia di ebrei immigrati.

Il massimalismo sionistico. Per contro la promulagazione di questa legge ha contribuito a configurare agli occhi degli arabi lo Stato ebraico come una perenne ed incombente minaccia di « invasione ». Se infatti l'immigrazione fosse continuata col ritmo degli anni 1945-52 l'afflusso degli immigranti avrebbe portato la popolazione attuale d'Israele a 5 milioni (anziché a due e mezzo!) e il pericolo di uno scoppio demografico sarebbe stato giustificato.

E' vero che i vecchi capi di Israele continuano a parlare di « raduno degli esiliati » e di « liquidazione della Diaspora » e questo linguaggio « sionistico » è poco differente da quello usato una ventina d'anni fa, alla fine della guerra mondiale. Ma la realtà attuale delude severamente questi discorsi massimalistici, che risultano, oggi, nulla più che una retorica magniloquente all'interno, ed una propaganda controproducente all'esterno. Perché gli ebrei del 1967 non hanno più voglia od interesse ad emigrare in Palestina?

Durante la « guerra dei sei giorni », parecchie migliaia di giovani d'Europa e d'America si erano ingaggiati per « aiutare Israele »; la maggior parte erano ebrei. Ma alla prova dei fatti, e dopo qualche settimana in Israele, dove evidentemente l'entusiasmo degli « arruolati » non era accompagnato da precise competenze tecniche e non poteva quindi essere ritenuto sufficiente a dare a quei giovani, pur volonterosi, posti di responsabilità nell'esercito o nei servizi civili, i più sono ritornati nei loro paesi di origine, delusi per la « gloria » non conquistata e ancor più per essere stati inviati ad estrarre patate nei *kibbuzim*. L'esperienza dovrebbe essere istruttiva Il ritorno alla rovescia, ossia il ritorno dei « volontari » nella Diaspora sta a significare non solo che il periodo dell'« idealismo » è sorpassato nella società dei giovani d'oggi, ma che le strutture so- →

Tel Aviv: *marzo '67, agitazione operaia*

ciali degli israeliani non sono più quelle del periodo tra le due guerre.

Diverse cariche ideali. Allora il costruttivismo sionista (di stile socialdemocratico, e all'ombra dell'imperialismo britannico che un po' se ne compiaceva; ma noi non ce ne accorgevamo e credevamo che il *kibbuz*, colle sue strutture collettivistiche, fosse una cellula-modello della futura società socialista) aveva attratto, convinto e trasformato molti delusi dalla tendenza della « cultura » fascista o fascistizzante dei vari paesi d'Europa e molti ebrei russi, che, pur socialisti, non avevano trovato il loro posto nella società sovietica in formazione. A questi due gruppi di immigrati (russi e polacchi; e poi tedeschi, cèchi ed in piccola parte italiani) si sono aggiunti, nell'immediato dopoguerra, alcune centinaia di migliaia di « displaced persons » o « refugees » (secondo il linguaggio dell'UNRRA, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupava, nell'Europa occupata, dei problemi suscitati dalla liquidazione del nazismo); e ancora più di mezzo milioni di ebrei orientali, fuggiti dai paesi arabi (Iraq, Yemen, Libia, Nord-Africa) in seguito alle persecuzioni sorte come conseguenza della guerra arabo-israeliana del 1948. Tutti questi gruppi erano non solo mossi da notevoli seppur diverse cariche ideali, ma sopratutto provenivano da situazioni politicamente ed economicamente instabili e per lo più da classi artigiane se non proletarie, o da modeste sistemazioni borghesi o piccolo-borghesi. Il quadro della società ebraica nella Diaspora è oggi ben diverso. In quello che è il gruppo più numeroso — i sei milioni di ebrei dell'America del Nord — la situazione si può dire florida. I figli degli immigrati (in massima parte dall'Europa Orientale) sono rapidamente saliti nella scala sociale ed economica molto più rapidamente di quelli immigrati in Palestina (donde il flusso, inevitabile, e collegato con ragioni non strettamente politiche, di capitale americano verso Israele: sono gli « zii di America », molte volte veri e propri zii di sangue, da poco arricchiti che solidarizzano con i nipoti meno ricchi); mentre i pericoli dell'antisemitismo, se pur non impossibili in linea teorica, paiono oggi sensibilmente più lontani, nei paesi democratici, che trent'anni fa. Un processo del tutto analogo — integrazione economica, carriere professionali e scientifiche aperte all'intelligenza ebraica, esclusione di un antisemitismo palese e cosciente — è in corso nella Unione Sovietica dove vivono 3 milioni di ebrei; e le speranze di molti sionisti, (che ricordano la Russia degli zar, quella dei primi anni della Rivoluzione rossa — che osteggiava i sionisti, allora numerosi — e quella delle repressioni staliniste), di accogliere in Israele schiere di « pionieri » poveri ma entusiasti come decenni fa — sono state deluse ancora recentemente dalle difficoltà di adattamento dell'immigrazione piccola di numero ma significativa, di ebrei sovietici.

La « produttivizzazione » f a l l i t a. Quanto ai paesi europei, basterà dire che qualche centinaio di migliaia di ebrei algerini e nordafricani, che sono stati compresi tra i « repatriès » perché di cittadinanza francese, han preferito un reinserimento in Francia alle molto maggiori difficoltà della vita israeliana. E anche quanto ai paesi arabi e asiatici, donde l'immigrazione in Israele aveva portato negli anni passati ad un terzo dell'attuale popolazione israeliana, il contingente annuale di immigrati arriva a mala pena a qualche decina di migliaia.

Se dunque non ci si vuol intestardire a considerare il sionismo nei termini gloriosi ma superati degli anni '30-'50, ci si dovrebbe persuadere di due fatti. Anzitutto, sul piano ideologico, si deve riconoscere che il sionismo non ha risolto, come pretendeva, i problemi del popolo ebraico: non ha liberato le masse ebraiche dell'Europa orientale dalla « Judennot », dalla miseria dei ghetti, chè quei diseredati e quei raminghi han trovato, nella loro maggioranza, redenzione morale ed integrazione economica, emigrando in America o ristrutturandosi nella società sovietica. Il sionismo non ha purtroppo nemmeno rappresentato una efficace alternativa alla distruzione degli ebrei: l'antisemitismo si è concluso con sei milioni di morti, mentre la Palestina ha salvato in tutto meno di mezzo milione di ebrei dell'Europa centrale.

Anche il cosiddetto « sionismo socialista » di Ber Bochorov e delle altre sinistre del movimento che predicavano la « produttivizzazione » degli ebrei da popolo di mercanti e di intermediari a popolo di operai e di produttori agricoli ed industriali, e che vedeva le ragioni dell'antisemitismo nella struttura sociale anomala del popolo ebraico nella Diaspora, proponendone quindi una trasformazione professionale ed una rigenerazione sociale e culturale nella libera terra di Israele, ha avuto scarsa realizzazione: l'opera svolta in Palestina dai pionieri dei *kibbuzim* ha bensì avuto qualche aspetto miracoloso e convincente (che è poi degenerato in retorica populistica, quasi oleografica nella propaganda che ne han fatto i sionisti borghesi che strumentalizzavano e glorificavano le dure fatiche di altri); ma oggi nemmeno quella via, come si diceva più sopra, è valida. Venuta a mancare, per la sopravvenuta integrazione economica degli ebrei nel clima di uguaglianza sociale di ogni paese del mondo, sotto ogni clima e regime e anche per le prevalenti strutture tecnocratiche di oggi che hanno aperto nuove professioni e nuove vie di produttivizzazione alle classi depauperate dei piccoli commercianti ebrei (l'ebreo venditore ambulante furbo e povero, pauroso e avido e « arrangino », tipico cliché della letteratura satirica e spesso antisemita non esiste più: non lo si trova più in Ucraina, né nei sobborghi di Londra, ma forse an-

Leo Levi: *al convegno di Milano*

cora qua e là in certe zone d'ombra e... a Roma!) le ragioni sociali della « soluzione sionistico-socialista » del problema ebraico han perso la loro efficacia.

Il « ritorno » è antistorico. Ma intanto due milioni e mezzo di ebrei vivono e lavorano in Israele. Con ciò

— e ci tengo a sottolinearlo — non si vuole togliere né merito né ragione di esistenza al sionismo in quanto fatto squisitamente culturale, di valore indiscutibile ed insostituibile, in quanto elemento di legame morale e nazionale tra tutti gli ebrei sparsi nel mondo, e che non intendono affatto oggi rinunciare a questo loro carattere di « popolo disperso », senza peraltro sapersi impegnare ad un troppo scomodo e di fatto antistorico « ritorno » in Israele. Mai come in questa recente occasione, cui il giovane Stato ebraico è parso in pericolo di vita, si son date manifestazioni di solidarietà in tutto il mondo, manifestazioni alle quali anche gli « ebrei di sinistra » (di Torino e di Milano, di Parigi e di Bucarest, ossia dove era loro lecito manifestare il proprio sentimento) hanno preso parte attiva. Il movimento sionistico ha avuto il merito di aver dato una dimensione nazionale (ma — si noti — mai finora nazionalista alla esistenza degli ebrei alla fine dell'Ottocento, in un tempo in cui la dimensione religiosa appariva superata o irrilevante; ma ancora pochi decenni fa, in clima fascista, questo riconoscersi da parte degli ebrei « diversi » dagli altri cittadini italiani o francesi o rumeni appariva, a molti fanatici di una malintesa eguaglianza nazionale, un atto di lesa italianità o francesità).

Oggi invece il diritto di essere diversi, diritto che può talvolta essere un dovere di contributo culturale, viene riconosciuto anche in seno ai partiti; il sionismo (se rettamente inteso) può rappresentare dunque, dovunque, ragione di coesione e di coerenza politica. E anche in Russia: dove la « nazionalità ebraica » è tuttora ufficialmente riconosciuta dalla stessa Costituzione sovietica seppure talvolta contestata sul piano pratico. Se rettamente inteso, dicevo. Perché negli ultimi tempi si è assistito ad una duplice distorsione del termine « sionismo »: forse perché i sostenitori di una certa politica israeliana che non esito a definire deteriore, quella dell'espansione e dell'ingrandimento territoriale, si sono indebitamente appropriati di quella parola, in termini che sono diametralmente contrastanti con tutta la storia e il pensiero degli ebrei, contrastanti con la realtà di oggi e con i giusti interessi degli arabi. Il sionismo inoltre è — come si è detto — un movimento laico e laicizzante: e non può essere assolutamente confuso con certe aspirazioni a ricostruire la gloria del re David o la carta geografica del Medio Oriente ai tempi del re David, aspirazioni che sono sì contenute nelle Scritture e nelle preghiere degli ebrei, ma alle quali gli ebrei religiosi danno in colore mistico o spirituale e meno che mai militare. Per citare due autorità del mondo religioso ebraico di oggi, mi riferirò alle recenti dichiarazioni del Rabbino Soloweitchik, il capo riconosciuto del principale gruppo di *hassidim* di America, e del Rabbino Yakobovich, Rabbino Capo del Commonwealth britannico i quali hanno con chiare parole deplorato la « irreligione » dell'attuale Stato di Israele « laico » e certi aspetti della sua poltica estera. Quando dunque gli arabi parlano di « stato sionista » intendendo con ciò incolpare gli ebrei di una politica di espansione territoriale a loro danno, e quando « Rinascita » o « Il Confronto » fanno eco a questa stolida perversione, sono in malafede. E' vero, qualche volta le destre israeliane (che fanno parte — e non esito a dire purtroppo — dell'attuale governo) confondono, e a bella posta, l'ideale sionista con le ragioni della guerra israeliana, da una parte; e strumentalizzano d'altra parte formule religiose o fatti storici, facendo — per esempio — del Muro del Pianto quasi un simbolo o un « Monumento della Vittoria » (della recente guerra). Ma ciò ad onta delle proteste dei più tra i « religiosi », e ovviamente non solo, di tutte le sinistre, ma di quanti altri. e sono i più, hanno in Israele il senso della realtà storica. Sopratutto perché l'attuale situazione sociale ed economica degli israeliani di cui si discorreva, impedisce ormai di pensare ad un ulteriore allargamento dei confini dello stato; d'altronde uno Stato di Israele con enormi minoranze arabe nei suoi confini non solo non è negli scopi del sionismo, ma creerebbe inutili grattacapi a noi e ai nostri figli.

GERUSALEMME: *il muro del pianto*

KUNEITRA: *prigionieri siriani*

Molti deserti. Lo Stato ebraico non è sorto per fare posto ai profughi di Hitler. Nel 1946-48. quando il ricordo delle persecuzioni naziste era vivo presso tutti i popoli europei. si è creduto opportuno, da parte della propaganda sionista, fare appello alla coscienza dell'Europa perché — nelle votazioni all'ONU — si tenesse presente questo diritto ad una « compensazione », da parte del popolo ebraico. Ma ora è tempo di rivedere questa giustificazione all'esistenza dello Stato ebraico come luogo di rifugio dei profughi, che oltre ad essere inesatta dal punto di vista storico (il sionismo, e l'opera di colonizzazione eran cominciati vari decen- →

ni prima) e demografico (gli abitanti di Israele sono per un buon terzo oriundi dei paesi afroasiatici e per un altro terzo nati nel paese!) ci si è rivoltata contro. Anche gli arabi hanno cominciato a parlare della tragedia, poi gonfiata, dai loro profughi « palestinesi per via dell'invasione sionista: e si è spesso ripetuto che è stata un'ingiustizia cacciarli dalle loro terre e riparare i danni di Hitler sugli ebrei rifacendosi sugli arabi « che nulla ne possono ». Ma ciò sarebbe giusto, se solo fosse vero. I profughi arabi hanno abbandonato, nella loro maggioranza, il paese nel luglio 1948 perché gli Stati arabi li han spinti a ciò, *dopo* che gli stessi Stati arabi avevano dichiarato guerra allo Stato di Israele appena nato, e non certo per far posto ai profughi ebrei.

Tra il 1946 e il 1948, del resto, questi e quelli convivevano nelle stesse città e villaggi della Palestina. E' questo, dei profughi, un errore storico che la propaganda ebraica e quella araba hanno per opposte ragioni, diffuso; e che si deve correggere, in onore della verità storica e della pace. Per concludere, ritengo sia urgente una chiarificazione sugli scopi e la essenza del sionismo. Se si vuole, come tutti gli ebrei desiderano, una vivace solidarietà tra Israele e la Diaspora, sul piano culturale (e anche, perché no?, economico) è anzitutto necessaria la pace in Israele: e la pace non si assicura con le conquiste territoriali. Fermo restando il principio che un ritiro israeliano dalle terre arabe occupate non è possibile senza un accordo per stabilire confini sicuri e stabili e garantiti da un pieno riconoscimento arabo, non riterrei personalmente inutile né dannoso, agli effetti di un'assicurazione — da parte ebraica — che non ci sono nel sionismo mire espansionistiche, e come « contropartita » di un riconoscimento arabo, un formale atto di rinuncia alla cosiddetta « Legge del Ritorno » o almeno ad una parte di essa.

Se un giorno, nel quale non speriamo, una ripresa di antisemitismo dovesse far ritornare attuale ed urgente l'apertura delle porte di un luogo di rifugio per i perseguitati, si potran fare nuove concessioni agli immigrati ebrei. E se un giorno, nel quale noi sionisti speriamo, una rinnovata coscienza dovesse riportare schiere di giovani ebrei a lavorare nella patria ritrovata, troveranno spazio abbondante nei molti, troppi deserti da far rifiorire, senza bisogno di togliere un solo metro quadrato di terra a quegli arabi che la lavorano.

LEO LEVI ■

PARIGI: *i beatnik del Petit point*

FIRENZE

l'alluvione autoritaria

Firenze, 4 novembre 1967: anniversario dell'alluvione e festa delle forze armate. Il capo di gabinetto del questore, occhi piccoli e furbi, inconfondibile accento delle mie parti, mi guarda con aria di malcelata sopportazione: « Chi può escludere che i giovani di cui mi parla, da noi trattenuti per accertamenti, non avessero intenzione di prender parte alla manifetazione antimilitarista che certi gruppi fiorentini avevano organizzato per oggi? ». « E chi può escludere che a questa manifestazione volessero partecipare tutti gli abitanti di Firenze? Perché non li ha fermati? Perché non ha dato loro il foglio di via obbligatorio? Perché non ha svuotato la città? ».

Da alcuni giorni a Firenze per motivi del tutto diversi, mi ritrovo inaspettatamente in una squallida stanza della Questura a parlare di diritti del cittadino con un funzionario che teorizza l'incarcerazione preventiva e il processo alle intenzioni. Che cosa è successo? E' successo che da quarantotto ore è in corso nella capitale toscana la più grave, la più ingiustificata, la più illegale repressione poliziesca degli ultimi tempi. Ma andiamo con ordine. Tutto ha inizio agli ultimi di ottobre, quando i giovani di alcune associazioni fiorentine anarchiche e non violente decidono di organizzare una pacifica manifestazione antimilitarista per il 4 novembre, festa delle forze armate, Si costituiscono in comitato promotore, chiedono alle autorità di pubblica sicurezza l'autorizzazione a formare un corteo, invitano per circolare molti giovani di altre città italiane. Tutto sommato, sono un po' ingenui a credere che nel nostro paese sia consentito esprimere pubblicamente idee e opinioni che differiscano dal conformismo delle celebrazioni ufficiali care all'*establishment*. La polizia, invece, sa il fatto suo. Proibisce il corteo, diffida gli organizzatori, scioglie il comitato promotore. E il primo novembre inizia la caccia agli invitati, alla stazione, sulle autostrade, per le vie e le piazze di Firenze. Sono ritenuti indizi sufficienti una lunga capigliatura, una barba non curata o un abbigliamento un po' eccentrico. In due giorni, parecchie centinaia di giovani (non meno di settecento, mi confida un altro funzionario di pubblica sicurezza) sono fermati, accompagnati in Questura, trattenuti per molte ore, cacciati dalla città con foglio di via obbligatorio.

Ma non basta. Nella sede del circolo anarchico « Camillo Berneri » dormono, nella notte tra il 3 e il 4 novembre, circa trenta giovani. Sono anarchici di altre città, delegati e invitati al Congresso del Partito Radicale, in corso a Firenze; ci sono perfino due turisti americani. Alle sei di mattina sono svegliati da voci imperiose e da colpi fragorosi alla porta. I poliziotti non si qualificano, abbattono l'uscio, entrano pistole alla mano, tirano i giovani fuori dai loro sacchi a pelo e dalle loro sistemazioni di fortuna, li perquisiscono, li spingono sulle camionette, li portano via. Si rifiutano di mostrare il mandato di perquisizione, mettono a soqquadro la sede del circolo, sequestrano libri, riviste, matrici di ciclostile. Analoga azione è tentata anche all'Ostello della Gioventù,

→

ma lì i poliziotti sembra non abbiano mandato di perquisizione e non entrano. Aspettano però che i giovani escano e li fermano sistematicamente, uno per uno. La mattina del 4 novembre la città è « ripulita ». Da molti di quegli stessi giovani che appena un anno prima avevano scavato per giorni interi nel fango per salvare dall'alluvione i tesori dell'arte fiorentina.

Sovversivi « a cliché ». Ancora due alzate d'ingegno e l'operazione è conclusa. La prima riguarda Pietro Pinna, obiettore di coscienza, membro della segreteria del Movimento Non Violento per la pace, a Firenze per partecipare ai lavori del Congresso radicale. Per la terza volta in due giorni, la sera del 4 novembre Pinna viene «accompagnato» in Questura dove gli si notifica un foglio di via obbligatorio. La seconda ha per oggetto un giovane fiorentino, Marco Smeraldi, che alle 11 e 40 del 4 novembre aveva inviato un telegramma al congresso anarchico che si svolgeva ad Ancona per avvertire i compagni della repressione poliziesca in corso a Firenze. La sera del 5, mentre lo Smeraldi è fuori, i poliziotti perquisiscono la sua abitazione ed invitano la vecchia madre, sola in casa, a consigliare al figlio di « farsi i fatti propri », di « non immischiarsi in cose che non lo riguardano ». E' appena il caso di aggiungere che il telegramma, urgentissimo, è stato ricevuto ad Ancona solo nel tardo pomeriggio. Non sanno nulla di questo ritardo i dirigenti dell'ufficio politico della polizia fiorentina?

Fin qui la cronaca. Ma è forse opportuno dare anche uno sguardo alla motivazione standard adottata per le centinaia di fogli di via che la Questura ha utilizzato in questa occasione. Vi si legge che il rimpatriando « è elemento che, benchè abile al lavoro, preferisce darsi all'ozio e al vagabondaggio; che è solito accompagnarsi a persone indesiderabili e frequentare, anche in ore notturne, luoghi pubblici ove solitamente si trattengono elementi pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica; che si abbandona a chiassate o bivacchi sulle pubbliche strade e sulle piazze, dando luogo a proteste e reclami da parte di cittadini ». Per questo è considerato « elemento pericoloso per la sicurezza pubblica » e rimpatriato alla città d'origine, con divieto di fare ritorno a Firenze per la durata di tre anni. A Pinna, invece, è stato riservato un trattamento speciale. Per lui una motivazione a parte, non meno fantasiosa e ingiuriosa, dalla quale si aprende che il dirigente pacifista « 1) risulta elemento più volte identificato corso di servizi preventivi di polizia giudiziaria e trovato in compagnia di altro pregiudicato, anche ad ore tarde della notte; 2) ha mantenuto sempre atteggiamento sprezzante nei confronti del personale di P.S. operante, tentando anche la fuga; 3) non ha saputo o voluto dare contezza di se; 4) è stato qui denunciato per il reato di resistenza alla F.P., unitamente con altri ». Segue l'elenco delle sue condanne per obiezione di conoscienza e anche per lui il bando da Firenze.

Le minoranze « out ». Che dire dell'iniziativa del Questore di Firenze, dottor De Rubertis, e dei suoi zelanti collaboratori tra i quali si è particolarmente distinto il vice questore, dottor Walter Locchi? Se si volesse fare solo del colore, si potrebbe dire che questi funzionari hanno sbagliato secolo e hanno creduto per alcuni giorni di vivere e di operare ai tempi di « Addio, Lugano », quando i socialisti e gli anarchici erano costantemente perseguitati, imprigionati e costretti ad abbandonare il paese. Ma se si vuole approfondire un po' di più l'analisi, è necessario porsi inquietanti interrogativi. L'operazione fiorentina — che ha avuto una coda non trascurabile a Lucca, dove quattro giovani pacifisti sono stati picchiati il 4 novembre da un gruppo di nazionalisti e poi arrestati e incriminati per oltraggio alle forze armate — è soltanto il frutto di una decisione isolata del Questore? O non si ricollega ad altri e non meno gravi attentati alla libertà e ai diritti delle minoranze italiane non rappresentate in Parlamento, politiche, pacifiste o religiose, ma sempre ostinatamente « out », invise ai partiti della maggioranza e trascurate da quelli dell'opposizione? Non si ricollega all'arresto e alla condanna dei giovani che il 21 maggio manifestavano a Bologna per la pace nel Vietnam, all'arresto e alla denuncia dei radicali e dei provos che il 2 giugno esprimevano pacificamente a Milano il loro antimilitarismo, alla distruzione, sempre in giugno, della « tendopoli beat » di via Ripamonti, a Milano, alla caccia al « capellone » in corso in tutta Italia, ai ripetuti pestaggi e alle denuncie a carico di chi osa sostenere pubblicamente l'obiezione di coscienza? Pietro Pinna non può più andare in due grandi città italiane, Genova e Firenze. Se il sistema attuato nei suoi confronti si estende ai dirigenti anarchici, radicali, pacifisti, provos, dei gruppi marxisti non comunisti, non si decapitano in poco tempo tutte le minoranze di sinsitra del paese? Scriveva *Critica Repubblicana,* un giornale di Bologna, poco dopo lo arresto dei giovani antimilitaristi, il 21 maggio: « Di eredità fasciste in Italia ne abbiamo parecchie, ma il modo illiberale di trattare le piccole minoranze, cioè coloro che la pensano diversamente da tutti gli altri, è forse quella più odiosa e più dura a morire. Che esista un partito comunista che riceve ben otto milioni di voti è cosa che i nostri benpensanti non accettano certo con piacere, ma sentono confusamente che fa parte del giuoco, che accanto all'angelo del bene deve pur esserci l'angelo del male; ciò che non sopportano è che esista qualcuno che pretenda di essere catalogato al di fuori dei buoni e dei cattivi ufficialmente riconosciuti ».

ROMA: *la polizia contro il divorzio*

Il foglio di via di marca fascista. Certo, per il governo il discorso è anche più duro. Scelba, ai tempi difficili della discriminazione e della repressione anticomunista, non è mai arrivato a strumentalizzare il foglio di via per cacciare da una città seicento o settecento « elementi pericolosi ». Lo ha fatto l'on. Taviani, Ministro degli Interni del governo di centro-sinistra. O

non era informato delle belle iniziative del Questore di Firenze? Non ne era informato neanche l'on. Amadei, sottosegretario socialista allo stesso dicastero? E se è così, cosa aspettano a prendere adeguati provvedimenti disciplinari nei confronti dei dirigenti della Questura di Firenze? Cosa aspetta il Ministro Reale a fare altrettanto nei confronti del Sostituto Procuratore della Repubblica di Firenze, dottor Carlo Casini, che ha autorizzato con mandato la polizia a irrompere di notte nella sede del circolo « Camillo Berneri »? Cosa aspettano gli uni e l'altro ad assicurare l'opinione pubblica che i diritti di libertà dei cittadini non verranno più violati da chi è invece preposto alla loro tutela? Certo, per il governo è più duro. Ma neanche l'opposizione può dire di avere le carte in regola: poche righe de *L'Unità* per dire che « la polizia rastrella i capelloni accorsi nei giorni dell'alluvione », e la stessa notizia su *Paese Sera* a poca distanza dalla fotografia dal vago sapore didascalico che mostra i « bimbi accorsi nelle caserme nella giornata delle Forze Armate ».

Poche parole, infine, sullo strumento di repressione preferito e adoperato dal Questore di Firenze. E' sempre il vecchio e fascista foglio di via che il Testo Unico di Leggi di Pubblica Sicurezza del 1934 aveva promosso a strumento del regime, che una sentenza della Corte Costituzionale ha emendato nel giugno del 1956 e che una legge della Repubblica ha rivalutato, pur introducendo alcune limitazioni, il 27 dicembre 1956. Quest'ultima legge, attualmente in vigore, elenca i casi in cui il foglio di via può essere adottato. I soggetti colpiti dal provvedimento devono essere pericolosi per la sicurezza o la moralità pubblica, oziosi, vagabondi abituali, sfruttatori della prostituzione, lenoni, spacciatori di droga, ecc. In quali di queste categorie c'è posto per Pietro Pinna e le centinaia di giovani cacciati da Firenze con foglio di via? Ci si ricorda ancora in Italia dell'art. 13 della nostra Costituzione: « La libertà personale è inviolabile. Non è ammessa forma alcuna di detenzione, di ispezione o perquisizione personale, nè qualsiasi restrizione della libertà personale se non per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge »? O dell'art. 3: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzioni di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali »?

GIUSEPPE LOTETA ■

IL CARD. RUFFINI, MILAZZO, LA BARBERA, BAZAN

BANCO DI SICILIA

l'affare telesera

Che cosa è stato il Banco di Sicilia dal 1952 al 1965? Quali e quanti reati, violazioni di leggi, di norme, di regolamenti sono avvenuti nell'istituto di credito siciliano durante la Presidenza Bazan? La posizione del Banco si è normalizzata con l'incriminazione del suo ex Presidente e di una parte dei suoi vecchi dirigenti? Ecco tre domande alle quali, temiamo, il processo a Bazan e complici non potrà dare risposte esaurienti. E non perché i magistrati ai quali il caso sarà affidato non faranno il possibile per far piena luce sulle vicende processuali. Ma, più semplicemente, perché queste costituiscono soltanto una piccola parte del marcio accumulatosi per decenni all'interno del Banco di Sicilia. A confermarlo sono, con la loro serietà e la loro competenza, i tre periti nominati dal giudice istruttore, che concludono la loro relazione dichiarando al magistrato: « Le sofferenze furono rilevate sulla base dei documenti forniti dal Banco, sicché, in teoria, sarebbe possibile che si fosse nascosta qualche cosa. Per fare una ricerca relativa ad ogni singola pratica sarebbe occorso un lavoro di molti anni, incompatibile con la temporaneità dell'incarico a noi affidato ». Ma basterebbe, a titolo esemplificativo, il famovo e misterioso caso del finanziamento a *Telesera,* in merito al quale Pubblico Ministero e giudice Istruttore ammettono di aver brancolato nel buio e di non aver trovato niente di più palpabile di alcune voci non suffragate da alcuna prova.

La vera storia di « Telesera ». Di un finanziamento dell'ammontare di 500 milioni al quotidiano tambroniano *Telesera,* che il Banco di Sicilia avrebbe concesso a cuor leggero e in totale perdita, si era cominciato a parlare fin dal 1960 nella famosa inchiesta di Baldacci su « A.B.C. ». Poi la inchiesta fu sospesa e dell'argomento non se ne parlò più. Ritornò tuttavia a galla con le denunce anonime che fornirono lo spunto alla Magistratura per indagare sul Banco di Sicilia e fu ripreso dal Giudice Istruttore, dottor Mazzeo. Questi si trovò di fronte un muro. Nessuna somma risultava erogata dal Banco direttamente a *Telesera,* né esistevano prove di finanziamenti a intermediari. Gli interrogati non sapevano, non ricordavano o escludevano. Così, il Direttore Generale La Barbera: « Per quante indagini abbia fatto, non sono riuscito a reperire alcun documento o ad apprendere alcune notizie relative a finanziamenti a qualsiasi titolo fatti dal Banco a favore del giornale *Telesera.* Escludo che

→

prima di questo processo corressero nell'ambiente del Banco voci circa finanziamenti del Banco a favore del suddetto giornale ». E, di rincalzo, il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli: « A seguito delle notizie di stampa mi sono sforzato di indagare se il Banco di Sicilia avesse intrattenuto rapporti di finanziamento con il giornale *Telesera* o con qualche persona che operasse per conto di questo. Non sono riuscito ad accertare l'esistenza di un qualsiasi finanziamento da parte del Banco nei confronti del suddetto giornale ». Eppure, il finanziamento è avvenuto: duecentosettanta milioni allo avvocato Umberto Ortolani, noto uomo d'affari romano, e duecentotrenta milioni alla ditta Bellanca e Amalfi di Palermo, attualmente sotto amministrazione controllata. E' forse utile aggiungere che i comproprietari di questa ditta, erano stretti parenti del dottor Francesco Cosentino, allora Consigliere d'Amministrazione del Banco, intimo di Tambroni e consigliere del Presidente Gronchi. E che un altro consigliere del Presidente Gronchi, il prof. Mirabella, era Vice Direttore Generale del Banco di Sicilia.

Uno spiraglio sulla vicenda è stato aperto ai giudici dall'interrogatorio del giornalista Ugo Zatterin che dichiarava: « Nel 1960, essendo direttore del quotidiano *Gazzetta del Popolo di Torino, fui invitato dal mio amico*, anzi dal mio conoscente Libero Palmieri, direttore amministrativo del quotidiano *Il Tempo* ad assumere la carica di direttore del costituendo giornale *Telesera*. La cosa non mi dispiacque, però pretesi di conoscere chi fosse il proprietario di tale giornale. Il Palmieri mi diede delle risposte generiche, precisandomi che mi avrebbe fatto conoscere l'identità del proprietario dopo la firma del contratto e che comunque egli stesso assumeva la responsabilità nei miei riguardi in ordine alla buona riuscita dell'operazione. Da parte mia presi tempo, finché un giorno, trovandomi a Montecitorio, parlai della cosa al mio amico Sergio Lepri, portavoce dell'on. Fanfani, il quale mi riferì che *Telesera* secondo voci correnti, faceva capo a certi Amalfi di Palermo, parenti di Francesco Cosentino, funzionario della Camera dei Deputati e consigliere giuridico del Presidente Gronchi. Poiché conoscevo il Cosentino mi rivolsi a costui. Questi mi disse essere vero che i suoi parenti Amalfi erano i finanziatori del *Telesera* ed avevano intenzione di impiantare una grossa impresa editoriale a Roma, acquistando la tipografia e la testata del *Corriere dello Sport*. In dipendenza di tali referenze mi decisi ad assumere la carica offertami ». E ancora: « Che dietro l'ambito del giornale e dietro il Tambroni operasse l'avv. Umberto Ortolani era pubblico e notorio, però io personalmente non ebbi mai rapporti con il medesimo... Correva voce che a finanziare il giornale fosse il Banco di Sicilia... Non si parlava di altre banche ». Ma è stato considerato, e non del tutto a ragione, uno spiraglio troppo angusto, insufficiente a giustificare l'approfondimento dell'indagine. La verità è comunque che i 500 milioni sono stati dati ad « amici » di *Telesera* e che questi soldi non sono mai stati restituiti al Banco. I cui dirigenti si sono affrettati a togliere il credito dalle partite in sofferenza, sulle quali è sempre possibile un'inchiesta, e a trasformarlo in pura perdita d'esercizio.

Le accuse di Bazan. Anche Bazan, naturalmente, dice di non sapere niente dell'operazione *Telesera*. E da tutte le altre accuse mossegli si difende accusando a sua volta la classe politica siciliana. Erano loro, i parlamentari, i dirigenti di partito a non darmi pace con le loro pressioni, a pretendere da me il lecito e l'illecito. Erano loro ad arrogarsi « il diritto d'impormi la loro volontà nella concessione di contributi, assunzione di personale, promozioni e trasferimenti. Io ho sempre lottato contro tali interferenze con tutta la mia forza ». Pressioni di chi? Interferenze di chi? Bazan non lo ha detto, ma lo farà al processo. E' l'unica sua tesi difensiva valida e non potrà fare a meno di portarla avanti fino in fondo. Anche se si tratterà di una bomba che farà saltare gran parte della classe politica dell'isola e del partito di maggioranza. Sarà necessario che l'ex Presidente del Banco esponga con chiarezza nomi, date e circostanze, ma sappiamo fin da adesso che il sistema mafioso-clientelare che si era instaurato al Banco di Sicilia era tale da coinvolgere necessariamente gran parte dell'équipe dirigente democristiana siciliana e no, dai Presidenti della Regione ai sostenitori fanfaniani di Lima, dai grossi notabili che agivano ai Ministri che sapevano e hanno tollerato per anni. Mentre dentro al Banco altri democristiani, i Lagumina, gli Anca Martines, i Terrasi, i Drago, i Reina, i Piccione, a loro volta chiedevano, ottenevano e giustificavano la loro presenza nel Consigio d'Amministrazione approvando ad occhi chiusi tutto quanto il Presidente proponeva.

Per molti uomini politici, il Banco era diventato addirittura una riserva inesauribile dalla quale traevano i loro dipendenti, che, naturalmente, continuavano ad essere stipendiati dall'istituto di credito. Il capitolo della motivazione dedicato ai distacchi è davvero sorprendente. L'on. Pella, che aveva a suo tempo nominato Bazan Presidente del Banco, ebbe distaccato un segretario, Salvatore Buscemi, una addetta alla segreteria, Irma Marocco, e perfino un autista, Mario Menicucci. L'on. Gullotti continuò per anni a giovarsi dell'opera del suo segretario Luigi Cheli, impiegato del Banco, mentre un altro impiegato, a nome Cusumano, rimase per ben 14 anni alle dipendenze dirette del Cardinale Ruffini. E, oltre ai distacchi, nuove assunzioni, promozioni e immotivate consulenze, al solo scopo di non scontentare questo o quell'uomo politico, l'onorevole o il Ministro.

Un quadro incompiuto. Dovizia di impiegati inutili, operazioni in perdita, la fondazione Mormino che costava al Banco un fiume di denaro, al solo scopo di permettere a Bazan di diventare, volta per volta, un numismatico, un filatelico, un archeologo, un mecenate, un protettore di giornalisti poco scrupolosi. Tutto ciò non poteva non dar luogo all'imputazione di falso in bilancio, il tentativo cioè di nascondere la vera situazione del Banco mediante una serie di artifici illegali nel-

G.L. ■

(*cont. a pag.* 35)

la compilazione dei bilanci. Il magistrato non ha dubbi sull'esistenza del reato, ma fa ricadere tutta la responsabilità su Bazan, escludendo la compartecipazione del Direttore Generale La Barbera, che non avrebbe « partecipato alle delibere formative dei bilanci incriminati ». Una partecipazione, peraltro, nella quale noi continuiamo a credere, giacché la gestione del Banco spetta per statuto proprio al Direttore Generale ed è lui che firma i bilanci e li presenta al Consiglio d'Amministrazione. Ma è ancora più grave che l'organo di Vigilanza bancaria fosse a conoscenza delle irregolarità di bilancio e le abbia spesso avallate con la sua autorità. Non è soltanto il Direttore Generale La Barbera ad affermarlo: « Devo ancora precisare che le scritture di assestamento rettifiche e storni lamentati dai periti furono sempre comunicati, o meglio esaminati, sia dal comitato che dal Consiglio d'Amministrazione e dai revisori dei conti, e costantemente comunicati alla Vigilanza, la quale non espresse mai alcuna riserva ». Lo dice anche il dottor Comes, funzionario del Ministero del Tesoro e già rappresentante della Vigilanza presso il Banco dal 1955 al 1958: « Qualche volta, nella formazione dei bilanci, furono adottati taluni criteri al fine di evitare, certi strappi nel bilancio stesso e di evitare di rappresentare all'opinione pubblica certe situazioni... Tanto avveniva in base ad un tacito accordo con la Vigilanza ». E lo conferma infine il giudice istruttore, che non ha difficoltà ad ammettere che « qualificati rappresentanti dell'organo di vigilanza hanno sostanzialmente avallato l'operato del Banco ».

Un Presidente che trasforma un istituto di credito in un grossa macchina mangiamiliardi al servizio suo e degli uomini che lo sostengono in carica, un Direttore Generale complice, un Vice Direttore Generale con le mani in pasta dappertutto, un Consiglio d'Amministrazione che copre col silenzio — barattato con altri vantaggi — tutte le illegalità presentate alla sua approvazione, una classe politica corrotta e corruttrice che adopera il Banco di Sicilia come un mastodontico strumento di potere, organi di vigilanza e di controllo inetti e accomodanti. Il quadro è abbastanza completo. Ma è ancora una prima stesura. Spetta ora ai giudici del Tribunale completarla, eliminando le residue zone d'ombra e le false luci.

G.L. ■

FINE - *Le precedenti puntate sono state pubblicate nei numeri* 38, 41 *e* 42 *de* l'astrolabio.

continuazioni

AMERICA

potere quel vasto settore della nazione di cui Johnson è il portavoce e l'esponente; a differenza però della maggioranza, la minoranza non odia il sistema che permette di fare l'opposizione contro Johnson, che limita il potere di quello che, piaccia o non piaccia, è il grosso dei cittadini americani. In quanto poi ai congressisti avversari più che della democrazia (che ognuno definisce a modo suo) del costituzionalismo democratico, essi erano profondamente divisi fra gli autoritari ed i libertari. Sono problemi vecchi, sono anche problemi di oggi (che nel microcosmo dell'università libera di Berlino-Ovest separano per esempio gli studenti che seguono Reiche da quelli che seguono Dutschke); per gli americani di sinistra della nuova generazione sono problemi nuovi e ci vorrà del tempo perché vengano chiariti

Tra venti anni la ragione. Gli organizzatori del congresso di Chicago avevano messo su tre comitati incaricati rispettivamente di preparare un programma ideologico, un piano di azione ed uno schema di organizzazione. In pratica i comitati non funzionarono. Durante l'ultima seduta plenaria venne decisa la costituzione di due nuovi comitati incaricati sopra tutto di mantenere il collegamento fra le centinaia di gruppi che anche se non hanno ideologie definite, e pur essendo spesso in contrasto gli uni con gli altri, esprimono (grazie alla libertà che esiste negli Stati Uniti) il bisogno di trasformazione sentito da centinaia di migliaia, forse milioni di americani della nuova generazione Nella situazione fluida che ha caratterizzato da sempre la nazione americana, resa ancora più fluida durante l'ultimo terzo di secolo dal successo del liberalismo rooseveltiano e post-rooseveltiano, sarebbe sciocco fare previsioni L'ipotesi formulata tentativamente da chi scrive, derivata da un lungo contatto intimo con gli sviluppi che hanno luogo negli Stati Uniti, è che l'agitazione della sinistra contribuirà al risanamento della vita americana e che la struttura democratica, invece di indebolirsi ne uscirà rafforzata. E' un'ipotesi che dissente dell'opinione espressa dal più degli intellettuali americani e degli esperti stranieri di cose americane. Sapremo fra vent'anni chi ha avuto ragione!

■

CORTE DEI CONTI

lo Stato non ha l'obbligo, ma ha tuttavia piena facoltà, di finanziare le scuole private, ed a tale criterio si conformò nella sua azione. E' evidente che ben difficilmente potrà darsi il caso di un procedimento giurisdizionale che investa la questione, e che quindi la Corte costituzionale non potrà esser chiamata a pronunziarsi su di essa per questa via. La collettività nazionale dovrà, quindi, sostenere gli oneri delle scuole private, senza che le sia data la certezza che ciò risponda all'intendimento del legislatore costituente.

Ultimo, ma forse più rilevante, esempio della gravità di una stretta limitazione della iniziativa per il deferimento di questioni di legittimità costituzionale alla competente Corte è dato dalla considerazione della ipotesi — meno astratta di quanto possa sembrare a prima vista — che una legge regionale invada il campo riservato alla attività legislativa dello Stato e non venga, per una ragione qualsiasi, impugnata dal Governo entro il breve termine stabilito dalla Costituzione: una tale legge, pur essendo mostruosamente incostituzionale, non potrebbe mai essere cancellata dallo ordinamento giuridico, ove nessun soggetto abbia interesse a promuovere, in merito ai suoi effetti, un procedimento giurisdizionale.

Queste considerazioni inducono, a mio avviso, a riflettere seriamente se, anziché porre in contestazione — del resto, a titolo puramente accademico, dato che la questione è già stata superata dalla Corte costituzionale — la legittimazione delle Sezioni riunite della Corte dei conti a sollevare questioni di legittimità costituzionale delle leggi in sede di giudizio di parificazione del rendiconto generale dello Stato, non sia piuttosto opportuno, a tutela del nostro ordinamento costituzionale e dei diritti della collettività nazionale, attribuire alla Corte dei conti questa potestà anche nell'esercizio delle sue funzioni di controllo; tenendo anche presente che « prevenire è meglio che reprimere », e che proprio nello svolgimento delle sue funzioni di controllo la Corte potrebbe in molti casi — con l'esercizio di detta potestà — evitare che si verifichino quelle ingiuste sperequazioni tra soggetti trovantisi, in tempi diversi, in identiche condizioni, che attualmente derivano dalla irretroattività degli effetti delle pronuncie di incostituzionalità emesse dalla Corte costituzionale.

■